

**CARLO SURIANI**

**L'INTERSEZIONE**

**PER STARE DOVE ESISTE OGNI COSA**

## Il movimento dell'Autonomia e l'autonomia del Movimento

Nel corso degli anni '70, e nel contesto delle lotte sindacali e delle agitazioni sociali, si è diffuso a partire dall'Italia, e successivamente anche in Francia e in Germania, il movimento denominato Autonomia operaia. Esso si limitava a prendere atto di una realtà che era sotto gli occhi di tutti: le masse operaie, in via di progressiva radicalizzazione, non accettavano più alcun tipo di tutela o di rappresentazione: né quella delle organizzazioni sindacali, né quella dei partiti storici, né quella dei gruppi extraparlamentari, né, tantomeno, quella degli incipienti movimenti insurrezionalistici (tipo Prima Linea o Brigate rosse). Il movimento dell'Autonomia operaia, come fu definito, divenne a poco a poco egemone, almeno quanto a capacità di elaborazione politica, nell'ambito del più vasto movimento sociale degli studenti, delle donne, degli emarginati. Dopo aver toccato l'apice nel 1977, l'anno del famoso convegno di Bologna e delle oceaniche manifestazioni di piazza, esso fu messo a tacere, l'anno successivo, dal rapimento e dall'uccisione dell'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro. Con ogni probabilità si è trattato di una mossa decisa a tavolino, come del resto la strage di piazza Fontana, 8 anni prima, aveva analogamente mutato, in senso reazionario, il corso della storia, non soltanto italiana.<sup>1</sup> Rievoco questi avvenimenti, oltre che per la loro importanza intrinseca, anche per il valore di anticipazione e quasi di prefigurazione che essi rivestono ai miei occhi. Per la prima volta, infatti, vi si affermava il principio della *non-rappresentatività* o della *continuità funzionale*.

### **La non-rappresentatività o la continuità funzionale**

Se si osserva il corso della storia occidentale nelle varie Ère, appare con chiarezza che quella antica, con la parziale eccezione dei Minoici, e successivamente dei Greci, è stata caratterizzata da una sorta di *coazione figurativa*: basti pensare alla Civiltà egiziana, o a quella imperiale romana. Essa si può definire proprio per questo l'Èra della Fantasia, e cioè della volontà di illustrare visivamente, se così si può dire, l'essenza del potere, inteso come autorità. Venne poi quella medievale, in cui il potere assunse piuttosto una funzione scalare, o di gradiente, per facilitare la concezione di un rapporto continuo, sebbene differenziato, fra Cielo e Terra, fra Dio e Uomo: in tal modo, consentendo una tale scansione delle possibilità, e individuando il potere stesso come il Possibile, essa appare come l'Èra dell'Immaginazione. Nell'Èra moderna, che, contrariamente a quanto si dice, è ancora la nostra, il potere viene ideato, analizzato, elaborato, e si configura appunto come la capacità di rappresentare (nell'ordine: l'Uomo, la Natura, la Società): in questo senso essa si può definire come l'Èra della Rappresentazione. All'interno di ogni Èra una Civiltà dominante dà vita ad un'Epoca ben definita: così abbiamo avuto quella *divina* degli Egiziani, quella *civile* dei Greci, quella *imperiale* dei Romani, nell'Èra antica; quella *sacra* dei Germani, che ha costituito per intero il

---

<sup>1</sup> Cfr. Davide Conti, *L'Italia di piazza Fontana*, Torino 2019.

Medio Evo; infine, nell'Èra attuale, quella *assoluta* degli Europei e quella *relativa* degli Americani. Ogni Epoca è separata dall'altra da una Età di transizione: così si sono succedute, dal 1200 all'800 a. C. c., l'Età di transizione *divino-civile*, dal 300 a. C. c. all'anno 0 c. quella *civile-imperiale*; dal 500 all'800 d. C. c. quella *imperiale-sacra*; dal 1450 al 1570 c. quella *sacro-assoluta* e, infine, dal 1780 al 1870 c., quella *assoluto-relativa*.

In base ad una congettura basata sull'attenta osservazione delle tendenze attuali, ci sembra di poter affermare che si sia conclusa l'Epoca relativa, e che siamo perciò già entrati, o che stiamo entrando in questo preciso momento storico, nell'Età di transizione *relativo-universale*. Ciò significa che la prossima Epoca, che sarà anche l'ultima della Storia, in quanto caratterizzata da una Civiltà mondiale, costituita cioè dall'intero Genere umano in quanto tale, avrà un carattere universale, e perciò, almeno dal punto di vista storico, definitivo.<sup>2</sup>

Il primo carattere di una tale Età di transizione sembra essere appunto la *non-rappresentatività* o la *continuità funzionale*.

In questo senso ci si può ricollegare alla riflessione aristotelica.

In un celebre passo della *Politica* egli diede la definizione dell'uomo come *zòon politikòn*, la cui traduzione letterale suona: *essere vivente, o animale, che vive in città* (in una parola: *animale cittadino*).<sup>3</sup> Cosa comporta l'essere un *animale cittadino*?

Tutta una serie di cose che si possono così riassumere:

- 1) l'aver cura degli altri come di sé stessi (tanto che di chi si occupa solo dei propri affari si dice che è un *idiòtes*: un *idiota* [lett. *un egoista*]);
- 2) l'obbligo di trattare in comune gli affari comuni (naturalmente fra concittadini);
- 3) la necessità di arrivare ad una deliberazione vincolante per via puramente dialettica (almeno in teoria: Agamennone verrà ascoltato diversamente da Tersite...);
- 4) la nascita, non auspicata, ma inevitabile, di partiti e correnti politiche che cercano, di volta in volta, di ottenere la maggioranza dei voti nell'assemblea (l'*ekklesia*: la stessa parola che indicherà in seguito la *chiesa*).

Anche limitandosi a questi pochi aspetti risulta evidente l'immensa novità della *demokratia* greca. A governarla deve essere il *logos*, non il *basileus* né tantomeno il *týrannos*. Come tutto è nato in Grecia, dunque, così possiamo dire che in essa è nata anche la *politica*, intesa questa volta come la intendiamo noi, e cioè come l'*autogoverno della nazione*.

Il *demos* non rappresenta, neanche sé stesso, ma è frutto di un'esclusione: delle donne, degli schiavi, degli stranieri. Da questo peccato di origine la Democrazia non solo non si è mai riscattata, ma non si potrà neanche mai riscattare. Essa consiste

---

<sup>2</sup> Cfr. le mie *Metasociologia*, pubblicata sul sito [www.martaemaria.com](http://www.martaemaria.com), nonché *Metaantropologia*, in via di stesura. Salvo indicazioni speciali, la citazione dei volumi finora scritti della mia *Metafilosofia* fa riferimento al suddetto sito.

<sup>3</sup> *Politica* 1, 2, 1253a. Importante anche l'aggiunta *lògon èchon*: dotato di linguaggio, o di ragione; *ibid.*, 9-10. V. anche sotto, pp. 17-18.

nell'autogoverno di una comunità chiusa e contrapposta alle altre comunità, siano queste città, città-stato o stati veri e propri. In questo senso Carl Schmitt, nonostante l'esecrazione generale, ha perfettamente ragione: l'essenza del politico è la distinzione tra amico e nemico.<sup>4</sup> Amico è colui che fa parte della propria comunità – o di quelle sotto-comunità che sono i suoi partiti e le sue correnti –, nemico colui che non ne fa parte. Come può, dunque, sussistere la Democrazia in un'Epoca che si avvia a diventare universale e il titolare della cui Civiltà sarà il Genere umano in quanto tale!?

Il primo passo avanti verso l'inclusione fu fatto dai Romani, che non a caso hanno declinato la *città* nel senso della *civiltà*, anziché in quello della *politica*: la città, l'Urbe, era per loro sinonimo di *universalità* (naturalmente in termini di ultimatum: o *farne parte* o *scomparire*). Poi vennero i Germani, che trasformarono, se così si può dire, l'esclusione greca, testimoniata dall'assemblea, in *Chiesa*, e l'inclusione romana, espressa dalla civiltà, in *Impero*. Successivamente, nel mondo ormai moderno, gli Europei, e soprattutto i Francesi e gli Inglesi, esportarono la Civiltà romana, diventata pienamente *cattolica*, e cioè *universale*, nel mondo, e instaurarono, secondo le regole della nuova Èra, una dominazione di carattere essenzialmente *economico*. L'ultima Epoca venne creata dagli Americani, quando lo sfruttamento delle ricchezze del mondo, deponendo la veste politico-religiosa, assunse quella dell'*influenza culturale*, che a sua volta, sotto la specie della Tecnologia, rese possibile la loro supremazia industriale e post-industriale.

Qui noi siamo.

Dopo due Guerre mondiali, numerose crisi economiche, diverse pandemie, compresa l'attuale, e un deterioramento forse irreversibile dell'Ambiente – come pensare che a indicarci la strada per la sopravvivenza possa essere la Democrazia, e cioè il *principio stesso dell'esclusione!*?

Il protagonista della prossima Epoca, lo abbiamo già detto, non potrà essere altri che l'intero Genere umano, che per definizione non conosce esclusione. Ora, ciò che non conosce esclusione, in quanto governa pienamente sé stesso, ed è dunque *auto-nomo*, potrebbe tuttavia non essere capace di includere abbastanza: lo dimostrano tutte le forme di convivenza fin qui sperimentate, da quella *aggregativa* tipica del Medio Oriente, a quella *associativa* dell'Occidente, a quella *affiliativa* dell'Asia.<sup>5</sup> In altre parole nessuna fra le Civiltà attuali è in grado di implementare questo nuovo principio inclusivo, che è tuttavia l'unico che ci può – forse! – ancora salvare.

Propongo di chiamare questo nuovo principio, che non sarà né politico né civile, ma semplicemente *umano*, Comunionalismo. In altre parole, l'unico modo per passare dall'Autonomia alla Panarchia (il-potere-di-ciascuno/a), che è a sua volta l'unico modo per cercare di salvare effettivamente il mondo, è quello di assumere e di sviluppare *l'intersezione di tutti gli esseri umani in quanto tali*.

Sulla scorta del grande filosofo del diritto inglese Herbert L. A. Hart, e della sua distinzione fra norme *primarie*, che *impongono obblighi*, e norme *secondarie*, che *conferiscono poteri*, è lecito ipotizzare che, di fronte alla crisi sempre più evidente

---

<sup>4</sup> Cfr. *Il concetto del politico*, Milano-Udine 2013. V. anche sotto, pag. 18.

<sup>5</sup> Cfr. Jean-Louis Halpérin, *Profil des mondialisations du droit*, Paris 2009, pag. 417.

delle prime – in quanto caratterizzate, a livello globale, da *incertezza, staticità e inefficienza* – si possa ricorrere alle seconde, per esempio a partire da una *solenne dichiarazione dell'ONU*, in base alla quale si convenga, da parte di tutte le nazioni del mondo, di adottare una *norma di riconoscimento*, che conferisca all'umanità come tale il potere di assumere come *vincolante*, in quanto *dotata di autorità*, tale dichiarazione stessa. Questa norma offrirebbe finalmente *certezza*, e da qui appunto si potrebbe partire per iniziare un cammino comune (che non abbia cioè bisogno di essere continuamente *reindirizzato* da infiniti convegni, summit, COP etc.). Già questo produrrebbe un enorme miglioramento nelle condizioni psichiche dell'Umanità, facendola sentire per la prima volta come *un unico soggetto capace di agire*, nel suo stesso interesse e per il bene dei suoi discendenti e della Terra in generale.

Il secondo passo sarebbe, sempre nella stessa modalità, l'adozione di una *norma di mutamento*, in base alla quale tutte le nazioni del mondo si impegnassero ad adottare da lì in poi le misure che si rendessero via via necessarie per fronteggiare l'emergenza ambientale. Questa norma produrrebbe *risultati*, sarebbe cioè capace di far compiere in breve tempo passi decisivi per l'implementazione di ogni strategia possibile. Si capirebbe così che, se anche fosse rimasta soltanto una possibilità su un milione, si sarebbe determinati a non lasciarsela sfuggire. Il terzo passo consisterebbe nell'adottare una *norma di giudizio*, per cui verrebbero immediatamente sanzionate, nei modi considerati più opportuni, tutti gli eventuali comportamenti trasgressivi, o anche semplicemente elusivi, nei confronti dei provvedimenti che si fosse unanimemente convenuto di adottare. Tale norma produrrebbe *efficienza*, e ci assicurerebbe dell'andamento ottimale del cammino intrapreso.

“Se osserviamo in prospettiva la struttura che risulta dalla combinazione delle norme primarie di obbligo con le norme secondarie di riconoscimento, di mutamento e di giudizio è chiaro che non soltanto siamo penetrati nel cuore di un ordinamento giuridico, ma ci siamo anche provveduti di uno strumento molto potente per l'analisi di molti problemi che hanno reso perplesso sia il giurista che lo studioso di teoria politica.”<sup>6</sup>

In altre parole, il cammino fin qui delineato, oltre a trovarsi sulla strada aperta – solo per citare alcune pietre miliari – dal Patto Briand-Kellog (1927), dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo (1948), dall'istituzione della Corte Penale Internazionale (2002), risulta, sulla scorta della più accreditata giurisprudenza contemporanea, perfettamente alla portata dell'umanità odierna.<sup>7</sup>

Per arrivare a questo, e successivamente ad una vera e propria *intersezione universale*, che svuoti cioè progressivamente di senso le attuali formazioni politiche *nazional-statali*, è necessario che si diffonda un atteggiamento *comunionalistico*.

---

<sup>6</sup> *Il concetto di diritto*, Torino 1991, pag. 116.

<sup>7</sup> Cfr. Antonio Cassese, *Diritto internazionale*, Bologna 2004.

## L'atteggiamento comunionalistico

Il passaggio dall'autonomia alla panarchia si può sintetizzare nel passaggio dallo *zòon politikòn* al *ghènos politikòn*: dalla *politicità dell'Individuo* alla *politicità del Genere umano*.

Il Genere umano è diviso, si può dire fin dalla sua nascita, in due grandi correnti o partiti politico-esistenziali: quello *femminile* e quello *maschile*. Se vogliamo, la donna è *la sua sinistra*, mentre l'uomo è *la sua destra*. I loro rapporti, come nella vita politica, e addirittura parlamentare, ordinaria, sono regolati dalla *legge dell'alternanza*. Per restare nell'ambito degli ultimi 10.000 anni, ad un lungo periodo di egemonia femminile (Neolitico: c. 8000-c. 4000 a. C.), sono seguiti millenni di egemonia maschile (Civiltà imperiali antiche: c. 4000- c. 0 a. C.). Risulta veramente incomprensibile come l'unico ad essersi reso conto di questo sia stato il filologo classico svizzero Johann Jakob Bachofen (1815-1887)!<sup>8</sup> Come mai non si è voluto vedere il visibile!? Come mai si è voluto negare l'innegabile!? La Storia stessa, con la sua paradigmatica presa di potere maschile, ha reso possibile, e forse inevitabile, tale accecamento! Il problema è che la Storia è solo un'Eone nella Vita del Genere Umano, esattamente come la Giovinezza è solo un'Età nella Vita dell'Individuo!<sup>9</sup> Molti segni, non escluso il recentissimo assalto al Parlamento americano, ci fanno capire che da circa 2000 anni, e cioè dall'avvento del cristianesimo, nell'Umanità sta prevalendo la componente femminile. A partire dal 1500 si manifestano infatti ricorrenti "crisi di rigetto", se così possiamo dire, rispetto a tale irresistibile tendenza.<sup>10</sup> Fra 2000 anni, probabilmente, il *ciclo egemonico* si sarà completamente invertito, e potrà cominciare così un nuovo periodo di dominazione maschile. Ora, l'atteggiamento comunionalistico si deve manifestare innanzi tutto nel rapporto fra i sessi. Come infatti in qualunque democrazia degna di questo nome la contrapposizione strutturale fra la Sinistra e la Destra non impedisce e non deve impedire la legittimazione reciproca nel quadro di un assetto costituzionale condiviso, così nel Genere umano la compresenza intrinseca di due correnti politico-esistenziali così diverse come quella femminile e quella maschile non altera e non deve in alcun modo alterare il reciproco riconoscimento nell'ambito di un'essenza comune. Ciò è confermato anche a livello teologico, dove l'esistenza delle Singole Persone Divine non altera minimamente l'unica Natura di Dio.

Noi esseri umani non dobbiamo più farci *rappresentare* in base alle *identità*, ma *articolare* in base alle *differenze*. Nella comunione conta infatti molto di più quanto di sé ciascuno è disposto a cedere all'altro, di quanto dell'altro ciascuno è capace di assimilare a sé. Ciò vale per il rapporto fra i sessi come vale per il rapporto fra le

---

<sup>8</sup> Mi riferisco naturalmente al suo capolavoro, *Il matriarcato* I-II, Torino 1998.

<sup>9</sup> È quello che definiamo *omologia funzionale* tra genere umano e Individuo, su cui cfr. *Metaantropologia*, in via di stesura. Cfr. anche Platone, *Repubblica* e Jared Diamond, *Crisi. Come rinascono le nazioni*, Torino 2019.

<sup>10</sup> Cfr. ad es. il noto pamphlet del teologo presbiteriano scozzese del '500 John Knox dal titolo apocalittico *First Blast of the Trumpet against the Monstrous Regiment of Women*, in cui viene duramente stigmatizzata l'assunzione al trono inglese della regina Elisabetta I. Per inciso, l'alternanza dei *cicli egemonici* nella vita del genere umano sembra essere altrettanto *naturale* di quella dei *poli magnetici* nella vita della terra.

nazioni, fra le idee, fra i comportamenti. Quello che conta è ciò che si riesce a mettere in comune, non quello che ciascuno è in grado di appropriarsi.

Del resto, come si sente dire sempre più spesso, i centri decisionali mondiali stessi – basti pensare ai giganti della Information Technology... – sono sempre meno dipendenti dagli Stati nazionali, tanto che questi ultimi non sanno più come arginarne il potere! La distinzione stessa tra diritto privato e diritto pubblico – uno dei cardini dell’assetto giuridico nazionale e internazionale degli ultimi due secoli – comincia a diventare sempre meno facile da tracciare.<sup>11</sup> L’essere umano come tale diventa titolare di diritti che possono essere fatti valere davanti a un tribunale.<sup>12</sup> Come sarebbe possibile tutto questo, se non fosse già operativo, per quanto ancora poco percepito come tale, *il quadro giuridico* – in qualche modo già dato – *di una intersezione universale!*?

Non è permesso, tuttavia, farsi illusioni. Come la progressiva femminilizzazione del mondo, almeno in Occidente, è contrastata da fortissime pulsioni maschiliste e potenzialmente femminicide, così il movimento intersezionalista è combattuto sempre più accanitamente dalle forze identitarie. Quello che lascia margine alla speranza, nonostante tutto – come del resto sta accadendo anche al livello della cosiddetta *transizione ecologica* – è *la convenienza complessiva di un atteggiamento comunionalistico e inclusivo* rispetto ad uno *autoritario e discriminatorio*: assecondare le tendenze della Storia risulta sempre più conveniente che sforzarsi di contrastarle ad ogni costo.

### **Dal comune al comunionale**

Inutile negare la parentela storico-ideologica del *Comunionalismo* con il *Comunismo*.

“Il comune è nemico del pubblico sovrano, insomma, di tutte le istituzioni che ordinano il bene comune sotto la regola, la gerarchia, la legittimità sovrane. Il comune è una società organizzata dal basso nella libertà, nell’eguaglianza e nella fraternità.”<sup>13</sup>

Ciò non significa che esso non sia chiamato a compiere, rispetto al suo predecessore, un passo altrettanto netto di quello compiuto da questo nei confronti dell’*ancien régime*. Come infatti, in quest’ultimo, il regno *soffocava le classi*, e il movimento comunista è nato per liberare le classi *dal* regno; così il comunionalismo, se mai nascerà, avrà il compito di *liberare l’umanità dalle classi*. Buona parte dell’opera l’ha già compiuta la storia del ’900 con lo sviluppo, inarrestabile e congiunto, della tecnologia e della finanza; ma molto spetta a ciascuno di noi! Come Marx, infatti, ha potuto affermare che il comunismo non sarebbe potuto nascere se non sulla base dello

---

<sup>11</sup> Cfr. Andrea Zoppini, *Il diritto privato e i suoi confini*, Bologna 2020.

<sup>12</sup> Cfr., per quanto riguarda il diritto civile, il peso crescente della Corte di Giustizia di Lussemburgo, nonché, rispetto al diritto penale, le recenti sentenze contro criminali di guerra siriani da parte del Tribunale Regionale Superiore di Coblenza.

<sup>13</sup> Toni Negri, *Da Genova a domani*, Milano 2020, pag. 367.

sviluppo integrale del capitalismo – e per questo ne aveva previsto l'avvento in Inghilterra, la nazione al suo tempo più sviluppata –; così il comunismo non sarebbe neanche pensabile – già a partire dal nome! – senza la diffusione mondiale del comunismo. Allo stesso modo, come Marx sosteneva che il comunismo avrebbe soppiantato il capitalismo sulla base della socializzazione dei mezzi di produzione, così io posso affermare che il comunismo soppianterà il comunismo sulla base della messa in comune della natura umana.

Come distinguere dunque il *comune* dal *comunione*!?

Facciamo l'esempio di una partita di calcio.

Vi assistono dagli spalti sessanta, settantamila persone, ma ciò che esse guardano, tutte insieme, è *una sola partita di calcio*. Tuttavia la partita di calcio vista da tutte queste persone non è *né la partita di calcio in sé* – quella giocata da 22 persone ed arbitrata da 3 – *né il percepito ottico* di sessanta o settantamila retine moltiplicate per due, ma è *la visione totale* che accomuna tutte queste visioni parziali in sé stessa. Chi è stato qualche volta allo stadio può testimoniare di aver fatto appunto questa esperienza: di aver condiviso con decine di migliaia di persone *una stessa visione*. Tale visione si può, appunto per questo, definire *comune*. Poniamo tuttavia, come in effetti accade regolarmente, che all'interno dello stadio siano presenti anche i tifosi dell'altra squadra. Poniamo anzi, come accade in occasione dei derby, che lo stadio sia polarizzato fra due tifoserie contrapposte: la tifoseria a, rispetto alla tifoseria b – pur nell'ambito di una visione *comune* – avrà tuttavia, proprio in quanto tale, una visione *comunione*, e cioè basata, non tanto sulla condivisione di una visione comune, quanto proprio su quella di una visione *esclusiva della sua parte*. In altre parole, vedrà la partita dal punto di vista della tifoseria nella quale si trova a militare. La classe è come lo stadio: identificata da una *visione comune*; il genere umano è come la tifoseria: identificato da una *passione comune*.

In altre parole ancora: il comunismo propone di unire gli esseri umani sulla base *della funzione che svolgono nelle rispettive società*; il comunismo propone di unirli sulla base *della loro comune condizione umana*. Se per essere comunisti bisogna appartenere *ad una classe*, sia in senso materiale o ideale, per essere comunione bisogna soltanto *sentire la propria appartenenza al genere umano*.

Rispetto alla condizione in cui ci troviamo, e ancora più ci troveremo d'ora in poi, risultano infatti impraticabili le diverse forme di appartenenza che l'umanità ha sperimentato fin qui.

Vediamole, sia pur brevemente, ad una ad una.<sup>14</sup>

## L'Associazione

È il lascito storico degli Indoeuropei.

Con loro è nata la divisione funzionale degli esseri umani tra coloro che pregano-comandano, coloro che combattono e coloro che producono. Le persone sono definite in base alla funzione che svolgono. Il marxismo, che si è compiaciuto di sovvertire

---

<sup>14</sup> Per un approfondimento di questi aspetti v. *Metasociologia*, pp. 119-128.



tutto, non ha però pensato a sovvertire questa struttura di base, per cui l'uomo vivente è il *socius* (colui con il quale si può cooperare nell'ambito di un progetto comune) e il morto è il *defunctus* (colui che ha smesso di esercitare la sua funzione sociale).

### **L'Aggregazione**

È il lascito storico dei Semiti.

Con loro è nato il rapporto stabile, anche se da rinnovare ad ogni generazione, tra colui che guida, il pastore, e coloro che sono guidati, le pecore.

Il pastore, infatti, raduna, nutre, difende, salva le sue pecore, ma soprattutto le guida ai pascoli terreni e ultraterreni. La sua autorità, dunque, che è al tempo stesso politica e religiosa, si pone in termini di servizio, e non di dominio, nei confronti di coloro a cui si applica. Parallelamente, costoro non si trovano in soggezione rispetto a lui, poiché sanno che egli sarebbe pronto in ogni istante a dare la vita per loro.

### **L'Affiliazione**

È il lascito storico dei Sinotibetani.

Il popolo è pensato e strutturato in termini di famiglia, non di società né di gregge. Si entra a farne parte nascendo e se ne esce morendo: non vi si svolge una funzione e non vi si persegue uno scopo, ma vi si viene ad esistere. La famiglia è il modo di esistenza che la natura ha assegnato al genere umano, con i suoi criteri costitutivi di alto e basso, di vecchio e giovane, di maschio e femmina. Tali criteri non si possono trasgredire, ma applicandoli si ottiene, oltre che potenza e benessere, anche armonia e felicità.

Anche se lo Stato-nazione moderno, almeno a partire dalla Rivoluzione francese, ha cercato di fondare la sua universalità su di un temperamento di tali caratteristiche – mostrandosi, se non *capace*, almeno *voglioso* di *associare* i lavoratori che volessero contribuire alla sua potenza, di *aggregare* gli uomini che entrassero a farne parte, di *affiliare* i cittadini che fossero disposti a morire per lui –, l'esito catastrofico del colonialismo e dell'imperialismo che ne sono scaturiti, con la sua scia di guerre mondiali, di dittature escatologiche e di distruzione dell'ambiente, ha dimostrato in maniera irreversibile il fallimento di tale modello.

Che cosa rimane dunque, per fronteggiare la prospettiva della futura estinzione del genere umano?

Rimane il pathos, universalmente umano, di poter e di dover rispondere insieme a una sfida così radicale. Poiché essa coinvolge tutti gli esseri umani in quanto tali, sarebbe, prima ancora che inutile, ridicolo, volersi dividere in un modo qualunque per fronteggiarlo. Non solo quindi *non ci si può dividere* in alcun modo, ma *ci si deve al contrario unire a qualunque costo!*

Ciò che manca è appunto il pathos di una tale condivisione, da cui dipenderà – comunque la si pensi al riguardo – buona parte della nostra salvezza.

Noi dobbiamo essere, nei confronti della sfida nella quale siamo impegnati, altrettanto fanaticamente uniti di quanto lo sono i tifosi di una stessa squadra di fronte a quella avversaria: non facciamo infatti tutti il tifo per la comune sopravvivenza!? C'è una seconda differenza tra quello che si potrebbe definire *il progetto comunionalista* e quello che si è convenuto di chiamare – ormai da più di due secoli – *il movimento comunista*.

Secondo Marx *l'umano deve produrre il comune*; secondo noi *il comune deve produrre l'umano*. Noi non sappiamo infatti quale sia lo scopo dell'umano; ma certo sappiamo quale debba essere lo scopo del comune, quello di inverare, come direbbe san Tommaso d'Aquino, l'*unibilità* del genere umano.<sup>15</sup>

Uno sguardo a quanto accaduto fin qui ci convincerà di questo: scopo della Preistoria fu quello di *civilizzare* il genere umano; scopo della Storia è e sarà quello di *unificarlo*. La globalizzazione non è cominciata infatti ai giorni nostri, ma almeno 100.000 anni fa, con la fuoriuscita dall'Africa dell'Uomo anatomicamente moderno. Fra 100.000 anni, che lo vogliamo o no, che lo sappiamo o no, essa sarà ultimata: perché porsi contro questa, che è la più evidente tendenza della Storia!?

Ora, qual è il modo migliore per implementarla sempre meglio e sempre di più?

Dividere gli uomini in classi ed affermare la supremazia dell'ultima sulle prime, od operare, come Negri stesso afferma, delle *intersezioni* “che insistono su una definizione del soggetto, non solo in termini di classe, ma anche in termini di genere e di razza”!<sup>16</sup> Del resto, già in *Empire*, con il concetto di *multitude*, egli aveva mostrato, nei fatti, un interesse per la prospettiva, non strettamente *comunista*, ma latamente *comunionalista*!

In ogni caso i parametri che definiscono oggi l'essere umano non sono più né rigidamente economici, né strettamente funzionali. L'essere umano, oggi, è definito essenzialmente dalla sua *volontà di sopravvivenza*.<sup>17</sup> Né lo Stato-nazione, né i movimenti antagonisti, né le ONG settoriali possono, nonché *fornire*, neanche *abbozzare* la soluzione. Questa consiste in una *assunzione collettiva di responsabilità per la sopravvivenza del nostro pianeta*, e, in essa, *per quella del genere umano*.

## La Condivisione

L'associazione *strumentalizza*; l'aggregazione *limita*; l'affiliazione *occlude*: la condivisione ci permette di respirare, e di vivere gli uni per gli altri. È quello che succede, o che dovrebbe succedere, in ogni famiglia degna di questo nome.

Da secoli, per non dire da millenni, la Chiesa cattolica, l'Assemblea Universale, parla di una *famiglia umana*, e offre come modello quello della *condivisione*.

Ma che significa – condividere?

---

<sup>15</sup> Cfr. *Summa Theologiae*, Prima Pars, qu. 29, a. 1, ad 5. Sebbene riferito all'anima, tale termine si può secondo noi estendere al Genere umano, in quanto anch'esso *retinet naturam unibilitatis*.

<sup>16</sup> Id., *ibid.*, pag. 284.

<sup>17</sup> In questo senso vanno presi in attenta considerazione movimenti come *Fridays for future*, *Volt* o *Extinction rebellion*, che la mettono espressamente al centro della loro attività. Cfr. anche il lucido pamphlet di Jonathan Franzen, *E se smettessimo di fingere?* Torino 2020.

La prima formulazione di tale principio risalta forte e chiara dal passo degli *Atti degli Apostoli*: “Quanti possedevano campi o case le vendevano e ponevano il ricavato ai piedi degli apostoli, ed esso veniva distribuito secondo le necessità di ciascuno.”<sup>18</sup>

Molti hanno voluto vedere qui l’incunabolo del principio socialista: “Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Certo il cristianesimo non avrebbe trionfato se esso non fosse stato messo in pratica tutti i giorni...

Sia nella forma originaria, sia in quella derivata, comunque, tale principio illustra perfettamente che cosa intendiamo per *condivisione*. Chi riceve *non ha diritto* a ciò che riceve, chi dona *non ha interesse* a donare: vi è comunque *la caratteristica* di chi dona, e *il bisogno* di chi riceve. Fuoriuscire dall’orizzonte dell’autonomia significa appunto questo: instaurare una convivenza in cui non conti ciò che ciascuno è in grado di strappare agli altri, sia in termini di *interessi* o di *diritti*, ma ciò che ciascuno può ricevere, *se bisognoso*, e dare, *se facoltoso*. Non è un invito alla carità, intesa come sgravio di coscienza. È l’applicazione concreta, e al tempo stesso l’universalizzazione, di un modello che l’umanità ha sempre applicato, e che non è altro che *la famiglia*.

Capisco che di questi tempi suoni ben strano questo inno alla famiglia, ma è proprio il nostro tempo – nel quale sperimentiamo, per così dire, *sulla pelle della terra*, che cosa significa, e soprattutto che cosa ha significato, accampare interessi e rivendicare diritti (compreso quello allo *spazio vitale*, al *posto al sole*, al *dominio del mondo...*) – è proprio il nostro tempo che, oltre che di una *transizione ecologica*, ha impellente bisogno – per così dire – di una *ecologia della transizione*!

Ovunque vediamo popolazioni sottomesse, ambienti esausti, pulsioni suicide o assassine: non è questo il tempo di venir fuori da tutto questo!? E quale può essere la via per questo, che giustamente anche Toni Negri chiama un *esodo*<sup>19</sup>, se non l’avvento di uno spirito comunionalistico, basato cioè sull’affermazione pacifica di *bisogni e caratteristiche*, anziché sulla rivendicazione polemica di *interessi e diritti*? Gli interessi sono *proprietary*, i diritti sono *identitary*; i bisogni sono *comuni*, le caratteristiche *individuali*. Finché rimaniamo confinati nell’ambito dello Stato-nazione non avremo occhi che per una proprietà da difendere o per un’identità da rivendicare; non appena ci slanciamo nel corpo vivo delle moltitudini, come direbbe Negri, o ci lasciamo annegare nell’oceano delle differenze, come direi io, siamo costretti a prendere atto di bisogni comuni e di caratteristiche individuali: passiamo cioè dal regno del concetto a quello della realtà.

Non abbiamo più bisogno di contrapporci: dobbiamo soltanto unirci. Prendere in considerazione l’essere umano, femmina e maschio, in tutta la sua immensa ricchezza e povertà, nell’estensione dei suoi bisogni e nell’intensione delle sue caratteristiche, intrappolato, come diceva Trifonov, “nel suo spazio e nel suo tempo”, ma creato per l’eternità, destinato all’eternità. Come diceva il grande scrittore austriaco Grillparzer:

---

<sup>18</sup> 4, 34-35.

<sup>19</sup> Op. cit., pp. 92-93: “*Esodo*: questa parola d’ordine riconosce una molteplicità di vie di fuga tutte possibili – ma bisogna sperarle non appena si presenti l’occasione... migrare, fuggire, rifiutarsi alle discipline territorializzanti sembra l’unica possibilità di libertà rimasta alla moltitudine crescente dei precari. La vulgata deleuziana si prestava già a esprimere queste esperienze.”

“Dall’umanità, attraverso la nazione, alla bestialità”. La sopravvivenza stessa dello Stato-nazione è un insulto, e una minaccia, alla comune umanità!

### Comunionalismo e panarchia

Io mi trovo, rispetto al comunismo, nella stessa posizione in cui si trovava Marx rispetto al capitalismo: ne ha fatto un panegirico, nel momento stesso in cui si apprestava a criticarlo.<sup>20</sup> Naturalmente io non avrò né il tempo né le forze di scrivere un *Comune* come lui ha scritto un *Capitale*, ma l’intenzione è la stessa... Nel compiere questa *Aufhebung* mi sento almeno altrettanto hegeliano quanto Marx! Come il capitalismo è stato infatti l’inevitabile anello di congiunzione fra il feudalesimo e il comunismo, così il comunismo sarà l’inevitabile anello di congiunzione fra il capitalismo e la panarchia.

Chiariamo dunque un po’ meglio il significato di questo termine.

Con il nome di *Comunionalismo* intendiamo il carattere dell’Età di transizione che ci dovrà condurre alla nuova Epoca, esattamente come il *Romanticismo* è stato il carattere dell’Età di transizione che ci ha condotto a quella attuale (di cui crediamo di aver constatato la fine). Ora, il comunismo si è posto come alternativa al regime attuale esattamente come la panarchia si porrà in alternativa a qualunque regime futuro. Il comunismo non ha soppiantato e non soppianterà mai il capitalismo, ma, sulla scorta di un atteggiamento complessivamente *critico*, ne è stato il guardiano e il censore. Io affermo che d’ora in poi questa funzione, sulla scorta di un atteggiamento globalmente *comunionalista*, spetterà alla panarchia. In altre parole, la *critica dell’economia politica* del regime attuale, poiché quest’ultimo è cambiato o sta cambiando velocemente, non sarà più il *comunismo* ad effettuarla, ma la *panarchia* appunto.

Cosa intendiamo dunque con questo neologismo, il cui significato letterale è *potere-di-ciascuno/a*? Quello che abbiamo già cercato di dire quando abbiamo affermato che il tempo della democrazia, e cioè del *potere-del-popolo*, è finito o sta finendo. Il *potere-del-popolo*, la Democrazia, è un potere politico, basato cioè sulla contrapposizione tra amico e nemico, cittadino e non-cittadino, patriota e cosmopolita: come si può *assicurare*, su questa base, *la sopravvivenza del genere umano*!? Tutti, al contrario, hanno il potere di salvarsi, se decidono di collaborare: dall’autonomia, attraverso il comunionalismo, alla panarchia.

Il comunismo, nella sua versione più aggiornata – quella *intersezionalista e multitudinaria* di Hardt-Negri, per intenderci<sup>21</sup> – sostiene che, sulla base dell’evoluzione tecnologica continua prodotta dall’*Intelletto generale*, e cioè dal *lavoro vivo*, che il capitale finanziario globale si sforza di limitare e di imbrigliare, il movimento rivoluzionario mondiale deve assumere il controllo della società e rifondarla secondo nuovi schemi politico-organizzativi di matrice egualitaria e consiliare. Io sostengo, da una parte, che sia *troppo presto* per parlare di schemi politico-organizzativi, ma, dall’altra, che sia *troppo tardi* per la riproposizione di un

---

<sup>20</sup> Basta rileggere il *Manifesto del partito comunista*!

<sup>21</sup> Cfr. anche i loro recentissimi *Multitude*, *Assembly*, *Commonwealth* etc.

contesto democratico e socialista, che non è più adatto al nostro tempo e alle sfide che lo attendono.

È in crisi il modello *affiliativo* asiatico (anche se sembra *tenere* meglio degli altri); è in crisi il modello *aggregativo* mediorientale; è in crisi il modello *associativo* occidentale (la Russia, che offre una sintesi di tutti e tre i modelli, offre per ciò stesso l'esempio di una crisi ancora più profonda).<sup>22</sup> Sono in crisi tutti i modelli *parziali*, perché noi abbiamo bisogno ora di un modello *totale*, in base al quale cioè possiamo coesistere come esseri umani, e non come membri di una *comunità politica*, o di un *potentato religioso* o di una *società capitalistica*. Il modello in base al quale possiamo e dobbiamo coesistere è quello del *comunionalismo*, e cioè della comune *passione per la salvezza comune*.

Il primo passo è quello di fuoriuscire mentalmente dal proprio contesto di appartenenza, sia esso asiatico o mediorientale o occidentale. Se vogliamo un giorno essere panarchici, dobbiamo ora diventare comunionalisti. Ce lo permette l'*economia capitalistica*, che abbraccia ormai l'ecumene tutta intera; ce lo consiglia la *chiesa cattolica*, che mai come ora dimostra la sua vocazione universale; ce lo raccomanda il *pensiero differenzialista*, laddove teorizza la necessità di un piano di consistenza assoluto.<sup>23</sup> Non serve dunque assumere un atteggiamento *antagonistico*, come se ci fosse ormai da combattere *contro* qualcosa o qualcuno, quando ormai si tratta soltanto di *difendersi insieme da tutto!*

Come nascerà, dunque, questa *intersezione universale*?

Prima di vederlo, tuttavia, chiariamo che cosa intendiamo per *intersezione* e in che modo la nostra concezione differisca da quella, peraltro inaugurale, di Rawls (*overlapping consensus*).

### **Intersezione e *overlapping consensus***

La concezione di Rawls è nota.

L'unica possibilità di vivere in pace all'interno di una società libera è quella di neutralizzare o di sospendere la propria adesione alla dottrina comprensiva di riferimento (e cioè alla propria personale ideologia politica o religiosa). Se infatti ciascuno, o anche solo una considerevole minoranza di cittadini, si rifiutasse di farlo, antepoendo la propria appartenenza ideologica al vivere in pace in una società libera, questa risulterebbe presto dilaniata in una guerra civile. Il cosiddetto *consenso per intersezione (overlapping consensus)* scongiura tale destino non riducendo il senso individuale di appartenenza ideologica, né costringendo alcuno ad operare una sorta di scambio tra la mancata fedeltà alle proprie idee e il bene, che a tutti appare tale, di una vita pacifica e ordinata; esso si limiterà infatti a cogliere, nella visione condivisa della giustizia politica, e cioè del bene socialmente inteso, un *quid*

---

<sup>22</sup> Il politologo francese Dominique Moïsi ha individuato i rispettivi *complessi emotivi*: speranza, risentimento, paura. Cfr. il suo articolo "The Clash of Emotions" in *Foreign Affairs*, on line edition, *January/February 2007* (ultima consultazione il 17/02/2021).

<sup>23</sup> “

*commune* che, senza minimamente impedire a ciascuno la fedeltà al proprio credo politico o religioso, renda possibile una convivenza ordinata fra tutti.<sup>24</sup>

Sono essenzialmente tre le obiezioni che mi sento di rivolgere al pensiero di colui che rimane comunque con ogni probabilità il massimo filosofo politico del '900.

La prima più che a contestare è tesa a riaffermare la prospettiva globale del nostro discorso.

Rawls, dal suo punto di vista, ha perfettamente ragione nel limitare la sua prospettiva al contesto liberaldemocratico americano e di cementarne le basi per mezzo di una fondazione razionale.<sup>25</sup> A noi serve però un pathos universalista, comunionalista, che vada al di là della pacifica e ordinata convivenza civile (di cui, naturalmente, non si discute il carattere di condizione necessaria...).

La seconda obiezione è più rilevante, e ci introduce alla terza, che lo è in misura ancora maggiore.

Lo sfondo ideologico della concezione rawlsiana è di tipo nettamente contrattualistico: la cessione di sovranità *pro bono pacis* postulata da Hobbes, e poi riaffermata, sia pure in forme diverse, sia da Locke che da Rousseau, rimane centrale anche nel suo pensiero, pur andando incontro ad una singolare trasvalutazione. In cambio della possibilità di vivere in una società pacifica e ordinata, infatti, a differenza che nelle altre versioni del pensiero contrattualista, il cittadino non è chiamato a sacrificare alcunché: non la sovranità, perché rimane sovrano; non la libertà, perché rimane libero; non la proprietà, perché rimane proprietario. Non gli si toglie dunque qualcosa, gli si aggiunge piuttosto la facoltà di perseguire, insieme a tutti gli altri, il bene sociale, o quel bene, in cui consiste la società. Tale ricerca, pubblica e collettiva, del bene sociale, o della società come bene, è quello che Rawls chiama l'idea politica della giustizia (o, come direi io, l'idea giusta della politica). La mia prospettiva è invece giusnaturalista, ed afferma tomisticamente che la giustizia, in quanto rivelazione della verità, è oggetto della ragione, e non della volontà, che, da parte sua, è rivolta al bene, e non al vero.

L'aver associato così strettamente il perseguimento del bene e l'idea della giustizia è – dunque – quello che mi porta alla terza obiezione, sicuramente quella di maggior peso.

Nella concezione di Rawls la giustizia e il bene, se non identici, sono almeno “complementari”. La giustizia è il “massimo dei minimi”, quello che ciascuno accetterebbe se gli fosse chiesto, nella “posizione originaria”, oltre il “velo d'ignoranza”, di decidere quali siano i beni sociali a cui non sarebbe disposto a rinunciare (sostanzialmente, libertà e uguaglianza). In tal modo, il consenso per intersezione appare quasi obbligato: se qualunque persona razionale avrebbe scelto come me, come potrei non andar d'accordo con chiunque? Le diverse idee del bene, in quanto appartenenti a dottrine comprensive potenzialmente o anche attualmente in contrasto, saranno neutralizzate o sospese in funzione di una idea politica della giustizia, universalmente condivisa. Il bene, dunque, è scelto dalla ragione, mentre il

---

<sup>24</sup> Cfr. John Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Massachusetts 1971 e *Liberalismo politico*, Torino 2012.

<sup>25</sup> Già questa non è impresa da poco; si ricordi sempre quello che si è convenuto di chiamare il dilemma di Böckenförde: “Lo stato liberale secolarizzato si fonda su presupposti che non è in grado di garantire”...

giusto è scelto dalla volontà: siamo agli antipodi del tomismo, e quindi, in tutti i sensi: *lontani dalla verità...*

Quello che io propongo è dunque un ribaltamento dell'*overlapping consensus*: un *consented overlapping*, per così dire...

Poniamo 10 persone che si trovino a lavorare insieme. Hanno sensibilità, idee politiche e religiose, storie personali completamente diverse; ciò nonostante, se non vogliono passare il tempo a litigare, dovranno concentrarsi su ciò che li lega attualmente, e cioè sulla necessità di lavorare al meglio insieme. Questo, rozzo finché si vuole, è un esempio di *consenso per intersezione*.

Poniamo un uomo e una donna che decidono di sposarsi. Qui la diversità non va affatto sospesa o neutralizzata, ma al contrario, esibita, e perfino goduta: sarà il motore del rapporto che si intende costruire. Nella sua semplicità, questo potrebbe essere un esempio di *intersezione per consenso*. Nessuno costringeva i due a stare insieme, e tanto meno ad amarsi per tutta la vita: cos'è che li ha spinti in questa direzione se non un bene voluto, sulla base di una verità riconosciuta!?

Nel consenso per intersezione la collaborazione è *il massimo dei minimi*; nell'intersezione per consenso l'amicizia è *il minimo dei massimi*. In un caso la volontà *precede e guida la ragione*, nell'altro *accade il contrario*.

Veniamo dunque in che modo si può concretamente configurare quello che, in omaggio a, ma anche in contrasto con, Rawls, ci sentiamo autorizzati a chiamare *intersezione per consenso*.<sup>26</sup>

### **Ermeneutica ed intersezione**

Il grande filosofo tedesco Hans-Georg Gadamer ha rifondato l'*Arte dell'interpretazione*, o *Ermeneutica*, sviluppando la teoria della *fusione degli orizzonti*: tutto ciò che è stato scritto, e che viene letto da una generazione dopo l'altra, proprio in quanto tale subisce una continua espansione ed integrazione, che lo disappropriano in qualche modo a sé stesso per farlo consistere in un unico grande discorso, che a sua volta è destinato a non interrompersi mai. Così la *Commedia* dantesca, tanto per fare un esempio, non soltanto è inseparabile, per così dire, da tutte le letture che ne sono state date fino a noi, ma attraverso queste ultime non cessa di alimentare, nel suo modo proprio, il grande discorso umano.<sup>27</sup>

Trasferendo questa concezione nello spazio, noi abbiamo esattamente l'Intersezione. L'estensione del cervello umano, che ha luogo nella Noosfera<sup>28</sup>, o, se vogliamo, in Internet, *realizza precisamente questa fusione di orizzonti*, che costituisce la nostra

---

<sup>26</sup> Un'applicazione della teoria di Rawls che da una trentina d'anni sta riscuotendo un notevole successo è quella della giurista afroamericana Kimberle Crenshaw, la quale ne mostra per così dire *il rovescio*, mettendo in luce tutti i modi in cui si può dare una *discriminazione moltiplicata*. V. per es. l'articolo in cui ella espone per la prima volta il suo concetto di *intersectionality*: "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", in *University of Chicago Legal Forum*, volume 1989, Issue 1, pp. 139-167.

<sup>27</sup> Cfr. *Verità e metodo*, I-II, Milano 1983 e 1996.

<sup>28</sup> Il concetto è di Teilhard de Chardin, e indica l'esistenza di una sorta di *atmosfera artificiale*, intorno al pianeta terra, in cui consiste l'attività intellettuale di tutta l'umanità, resasi ormai in grado di interagire stabilmente. Cfr. *Il fenomeno umano*, Brescia 2014.

contemporaneità o il nostro essere tutti contemporanei fra di noi. Nel corso della storia ciò non è mai accaduto, in quanto essa ha sempre proceduto, se così possiamo dire, a *diverse velocità* e in *dimensioni alternative*. Lo possiamo desumere dallo shock culturale che ha sempre accompagnato l'intersezione dei popoli, dalle invasioni della Preistoria ai viaggi di scoperta dell'Èra moderna. Ciò, tra l'altro, ci conferma nella nostra convinzione che si sia ormai avviata l'Età di transizione relativo-universale...

Così infatti può essere concepita la grande novità del nostro tempo, e cioè come il passaggio *dall'intersezione dei Popoli a quella degli Individui*.

La prima ha fatto sì che la storia sia stata, fin dal suo avvento, circa 6.000 anni fa, una storia di guerre, di appropriazioni, di divisioni, di chiara impronta maschile e di carattere invariabilmente violento. Ad ogni tappa del processo storico c'era infatti una Civiltà dominante, un Popolo dominante, un'Epoca dominante, ai quali tutte le altre Civiltà, tutti gli altri Popoli, tutte le altre Epoche dovevano uniformarsi, pena la perdita di qualunque rilevanza politica e strategica.

Oggi comincia a non essere più così.

Oggi una *nuova intersezione dei popoli* si risolverebbe nella *comune estinzione*.

Oggi non sono i popoli che provano il bisogno o sentono anche soltanto il desiderio di intersecarsi, ma gli individui.

Come può avvenire dunque questa intersezione?

Facendo interagire il modello *affermativo* di Rawls (*overlapping consensus/consented overlapping*) e quello *negativo* di Crenshaw (*overlapping dissent/dissent overlapping*), vorrei proporre un modello *interrogativo* (*overlapping consensus or dissent/consented or dissent overlapping*).

Le persone infatti non interagiscono in maniera univoca, esattamente come, quando parliamo, noi non ci limitiamo ad *affermare* o a *negare*, ma *poniamo* anche *domande*: affermiamo *sulla base della ragione*, neghiamo *sulla base della volontà*, ma *poniamo domande sulla base della coscienza*.<sup>29</sup> Sono, queste, le *funzioni universali del Linguaggio*, ed il motivo per cui quest'ultimo *coincide con il nostro Intelletto*.<sup>30</sup>

Ora, se parliamo, con de Chardin, di *Noosfera*, con de Kherkhove, di *estensione del cervello*, o, se vogliamo, con Marx, di *general intellect*<sup>31</sup>, intendiamo, con queste diverse espressioni, *l'unico possibile vettore dell'intersezione universale*: il *lògos* di cui parlavamo all'inizio!

Ora, infatti, non abbiamo più soltanto uno *zòon politikòn lògon echon*, ma anche, come si è visto, un *ghènos politikòn lògon echon*!

Da questo punto di vista, anzi, è possibile rispondere alla potente obiezione che Schmitt ha formulato contro ogni ipotesi di unificazione politica del Genere umano nel suo insuperato, se non anche insuperabile, *Nomos della terra*.<sup>32</sup>

---

<sup>29</sup> Cfr. *Metalogica*, pp. 24-55.

<sup>30</sup> V. su questo *Metaetica*, ancora manoscritta, *passim*.

<sup>31</sup> I due ultimi riferimenti sono rispettivamente a *Brainframe*, Bologna 1993, e a tutta l'opera successiva del brillante allievo di McLuhan, e all'estratto dei *Grundrisse* (on line, pp. 690-712) noto col nome di *Frammento sulle macchine*.

<sup>32</sup> Carl Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano 1998. .



La sua tesi è nota: l'ordinamento politico di qualunque società si basa sulla distinzione insopprimibile in *amici* (quelli che fanno parte della propria comunità, sia questa concepita in senso territoriale, razziale o ideologico) e in *nemici*, coloro appunto contro i quali la comunità sperimenta il suo senso di appartenenza e si rafforza. Tale è la condizione trascendentale di ogni *associazione*, o *aggregazione* o *affiliazione* umane.

Ora, nel momento in cui il genere umano riuscisse a costituirsi in unità politica, secondo l'intuizione che fu già di Kant<sup>33</sup>, non potendo questa – per la sua stessa natura – fare a meno di un nemico, chi fosse da essa *dichiarato* tale, cesserebbe per ciò stesso di essere considerato un essere umano, e di godere perciò delle garanzie e delle tutele che, almeno a partire dal Trattato di Vestfalia (1648), spettano per definizione ad ogni *justus hostis*. Avremmo cioè, invece di un grande progresso giuridico, un *ritorno a condizioni addirittura precivili e all'affacciarsi di una discriminazione* rispetto alla quale tutte quelle che la storia ha registrato finora, per quanto gravi, risulterebbero infinitamente minori.

Si capisce la portata di questa obiezione, che – volendo restare sul terreno di Schmitt, come intendiamo fare noi – è apparentemente insormontabile. Essa ha il merito, inoltre, di farci intravedere i temibili scenari di una vera, e sicuramente futura, *fine della storia*.<sup>34</sup>

L'unico modo per sventare tale obiezione è di richiamare *l'intrinseca politicità del genere umano*, in quanto formato dalle *distinte, e in parte anche contrapposte correnti esistenziali delle donne e degli uomini*. Tale caratteristica, del resto, stando ad Aristotele, caratterizza perfino l'Individuo, dato che “noi, per così dire, comandiamo alle nostre membra attraverso una dominazione tirannica, ma orientiamo la nostra volontà secondo una persuasione politica.”<sup>35</sup> È congenita infatti, non soltanto nel genere umano, non soltanto nell'individuo, ma nella natura stessa in quanto tale, *una costitutiva e irriducibile duplicità*, così come è testimoniata, per esempio, nella fisica quantistica, dalla complementarità onda-particella.<sup>36</sup>

Ora, dove c'è apertura, differenza, polarizzazione, e diciamo pure, *indeterminazione*, c'è automaticamente novità, sorpresa, decisione e quindi, potenzialmente almeno, *deliberazione politica*.<sup>37</sup>

È sfruttando questo margine che possiamo ipotizzare, “con timore e tremore”, le condizioni di vita di un genere umano politicamente unificato.<sup>38</sup>

---

<sup>33</sup> Cfr. *Per la pace perpetua*, Milano 2013.

<sup>34</sup> Nella nostra periodizzazione, si tratta del Terzo Eone, successivo quindi alla Storia, al quale abbiamo dato il nome di *Civiltà-eternità*; cfr. *Metaantropologia, Terza Parte, Escatologia*, ancora da scrivere.

<sup>35</sup> *Politica I*, 1254b, 3-6.

<sup>36</sup> Cfr. *Metacosmologia*, ancora da scrivere.

<sup>37</sup> In fondo è lo scienziato che *decide* che cosa *far apparire* sui suoi rivelatori, se *un'onda o una particella*... Cfr. anche l'aforisma di Guattari: “Prima dell'essere c'è la politica”...; riguardo a questa condizione di *indecidibilità*, che, come è noto, si rileva anche in matematica, cfr. i concetti di *inclusione causale*, contro la priorità del cervello sulla mente (Christian List, *Il libero arbitrio*, Torino 2020, pp. 138-178), e di *descrizione emergente*, a proposito delle condizioni imprevedibili della conoscenza (Sean Carroll, *Qualcosa di nascosto a fondo*, Torino 2020, pp. 203-204).

<sup>38</sup> Ci si può richiamare anche, applicandolo alla duplicità costitutiva del genere umano, al terzo assioma di Zermelo-Fränkel: “Per ogni due insiemi, x e y, esiste un terzo insieme, z, elementi del quale sono soltanto x e y.”

Basiamoci dunque sui *tre tipi di intersezione* fin qui identificati: l'intersezione *per consenso*, l'intersezione *per dissenso* e l'intersezione *per consenso o per dissenso*.<sup>39</sup>

### L'intersezione per consenso

Ho chiarito sopra il senso filosofico più profondo del mio disaccordo con Rawls: laddove egli crede che la giustizia vada *voluta* e il bene *pensato*, io credo, sulla scorta di Aristotele, di san Tommaso e, perché no?, anche di Marx, che la Giustizia vada *pensata* e il Bene *voluta*. È in fondo, come si è già detto, la differenza tra Contrattualismo (la volontà *unisce*, il pensiero *divide*) e Giusnaturalismo (il pensiero *unisce*, la volontà *divide*).

Allora si tratta di capire: a) che cosa sia una *intersezione per consenso*; b) come *si possa realizzare*.

- a) In quanto dotato di ragione, il genere umano è capace di pensiero. Lo dimostra l'unità politica di grandi nazioni come la Cina o l'India. Miliardi di persone concepiscono già oggi nello stesso modo il carattere di necessità della condivisione, sia essa basata su principî associativi, aggregativi o affiliativi. Esse interagiscono quotidianamente sulla base di una concezione che è sostanzialmente comune, nonostante il peso di enormi differenze interpersonali.

Naturalmente, spostandosi fuori dai confini nazionali, l'*intersezione per consenso* diventa immediatamente problematica. Togliendo la lingua, la storia, la fede religiosa o l'ideologia politica – che cosa resta per unire gli uomini!? Non potendo confinare il consenso politico nella sfera puramente razionale, è necessario individuare ogni altro possibile *trait-d'union*.<sup>40</sup>

Io prima ho fatto l'esempio del rapporto amoroso, in alternativa alla collaborazione tra colleghi. S'intende che l'amore, o anche semplicemente l'amicizia, è per eccellenza un'intersezione per consenso: ma si può estendere tale modello all'intera umanità!? E se sì, come?

- b) Poniamo l'umanità di fronte alla pandemia. Qui entrano in gioco complessi psicologici, interessi personali, pulsioni egoistiche, ma anche la condivisione di un'esperienza comune, la preoccupazione per le sorti del mondo, la speranza di una vittoria della scienza sul virus. Non credo che nessuno possa affermare, in coscienza: “Non mi interessa” o “Non mi riguarda”. Ciò dimostra che l'intersezione per consenso è *sempre possibile*, anche se *non è mai necessaria*. Altri esempi, questa volta in positivo, potrebbero essere le Olimpiadi, la sensibilità per l'Ambiente, la compassione per le vittime dell'ingiustizia e della

---

<sup>39</sup> Come già detto, l'inversione dei termini, necessaria ai fini del nostro discorso, non implica alcuna svalutazione del grande lavoro svolto da Rawls e, rispettivamente, da Cranshaw.

<sup>40</sup> “Chiunque si appresti a fondare il suo pensiero politico su un riesame dei meccanismi della natura umana, dovrà prima tentare di superare la propria tendenza ad esagerare l'intellettualità dell'uomo.” Graham Wallas, *Human Nature in Politics*, London 1908, pag. 21, cit. in Hobsbawm-Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino 2002, pag. 258.

violenza. Non credo che la solidarietà interumana sia di per sé inferiore, o meno facilmente stimolabile, della solidarietà di classe. Naturalmente bisogna attivare i canali giusti, e nelle modalità opportune. L'empatia, in generale, può essere sollecitata dal turismo, dai social, dalla musica, dalla moda, dal cibo, dallo sport o da qualunque altra manifestazione della creatività umana. *Humani nihil a me alienum puto...*

### **L'intersezione per dissenso**

La grande innovazione di Cranshaw è stata quella di fotografare, per così dire, molto più da vicino di quanto fosse possibile prima di lei, la condizione di esclusione e di emarginazione in cui vivono milioni di persone anche nel nostro mondo ricco e sviluppato e all'interno del nostro modello associativo. In particolare ella ha chiarito magistralmente come, quanto più ci si allontana dalla versione umana considerata normale: uomo bianco adulto sano istruito sposato occupato, per esempio: donna nera giovane malata illetterata nubile disoccupata, tanto più aumenta la possibilità di discriminazione (*compound discrimination*). Si deve dunque prevedere che, oltre che per *affermazione*, l'intersezione possa avvenire anche per *negazione*: la negazione operata dalla società sulla base della presunta negazione della versione ritenuta normale, e di conseguenza la contronegazione che la persona oggetto di negazione effettua nei confronti della società che l'ha negata.

In effetti questo tipo di esclusione, o di emarginazione, è tipico del modello associativo, in cui le persone che si discostano dalla norma sono considerate *meno capaci di funzionare, meno affidabili* delle altre.<sup>41</sup> È quello che in altri tempi si sarebbe definito *lo stigma*.<sup>42</sup>

È evidente che essendo il modello proposto *uno solo*, ci si possa distaccare da esso in una infinità di modi (naturalmente tanto più quanto più ci si allontana dal metro occidentale, e in particolare americano). Da qui l'*intersectionality*, o *intersezione negativa*. Da qui anche, come risposta politica, l'*affirmative action*, che mira a compensare, con una attenzione privilegiata a tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, si discostano dalla norma, i danni prodotti nelle loro esistenze dalla percezione socialmente diffusa di tale scarto.

### **Intersezione per consenso o per dissenso**

Ciò a cui noi miriamo, e cioè l'*intersezione universale*, può avvenire sia *per consenso*, se apparteniamo agli *happy few* dell'umanità, sia *per dissenso*, se facciamo

---

<sup>41</sup> “Le persone, in generale, non sono discriminate in base al loro essere ciò che sono, ma in base a ciò che *si pensa che esse siano o rappresentino*... Ciò che conta dunque sono i pregiudizi, gli stereotipi, e le distorsioni percettive (*misrepresentations*).” Timo Makkonen, “Multiple, compound and intersectional discrimination: bringing the experience of the most marginalized to the fore”, *Institute for Human Rights, Åbo Akademi University, April 2002*, pag. 2, on line (ultima consultazione il 28/02/2021; il corsivo è nel testo). Da questo punto di vista sarebbe interessante mettere a confronto l'*intersectionality* associativa (occidentale) con quelle rispettivamente aggregativa (mediorientale) e affiliativa (asiatica).

<sup>42</sup> Cfr. il noto testo di Erving Goffman così intitolato, che, insieme all'altrettanto famoso *Asylums*, ha inaugurato la stagione delle lotte per i diritti civili in America.

parte della sua stragrande maggioranza; ma può avvenire anche, per così dire, all'*intersezione di tali due intersezioni*. È esattamente questo, fra l'altro, il luogo in cui si situa la presente riflessione. Le azioni di consentire e di dissentire sono entrambe necessarie perché gli individui si possano intersecare. Ancora più necessaria, tuttavia, sembra essere, o dover diventare, l'azione di domandarsi *se consentire o dissentire!*

Ci sia permessa, a questo proposito, una breve autocitazione:

“Se l'affermazione è l'orizzonte di posizione del mondo e se la negazione è l'orizzonte di posizione dell'uomo, la domanda è l'orizzonte di posizione del rapporto tra uomo e mondo... Se togliere l'affermazione dal linguaggio significherebbe togliere la vita dal mondo, e se toglierne la negazione significherebbe togliere l'uomo dalla vita, toglierne la domanda significherebbe togliere la sua essenza dall'uomo. Là dove non è possibile pensare il rapporto dell'uomo col mondo, là non è possibile neanche pensare l'uomo.”<sup>43</sup>

Lo si è visto chiaramente ad Auschwitz, dove la prima cosa che veniva sottratta ai deportati era il nome (l'essenza), e la seconda era la possibilità di fare domande (il pensiero): il nome veniva sostituito da un numero, la possibilità di fare domande dal dovere di obbedire. A tanto può condurre l'affermazione incondizionata di sé stessi, come razza, come popolo, come ideologia: come *identità*.

Analizziamo un po' più a fondo questo caso.

Affermare sé stessi: quella che potremmo definire una *autoaffirmative action*, proclamare la propria identità, misurare tutti con il proprio metro – questo è quello che ritarda, poiché non la può impedire, l'intersezione. Tale atteggiamento, che ha portato ad Auschwitz, sta alla base di qualunque conflitto, poiché li genera tutti.

*Tu non sei quello che sono io, quindi cerca di diventare come me; se non lo puoi fare, peggio per te.*<sup>44</sup>

Io sono un uomo bianco adulto sano istruito sposato occupato: tu sei una donna nera giovane malata illetterata nubile disoccupata; è colpa mia se tu sei così diversa da me, e perciò ti trovi nei guai!? Prenditela con tua madre, non con me!

Io sono un tedesco nazionalsocialista, tu sei un apolide ebreo: non hai nessun diritto di calpestare la mia terra, vattene, sparisci! Io sono un americano ricco e fortunato, tu sei un miserabile messicano che viene a rompermi i c.: vedrai che troverò il modo di tenerti fuori! Ciascuno può trovare gli esempî che vuole, ma tutti corrispondono alla logica della battuta di non so quale comico italiano: “Non sono io che sono razzista, sono loro che sono napoletani!” È l'atteggiamento mentale che, in termini più urbani, si definisce *blaming the victim*, e cioè: *dare la colpa della discriminazione a chi la subisce*.

---

<sup>43</sup> *Metalogica*, pp. 46 e 48.

<sup>44</sup> Cfr. il motto del Piano Marshall: “Anche voi potete diventare come noi”...

È a questo livello che *deve* e che *può* cambiare qualcosa, fin da subito. Bisogna semplicemente rinunciare ad avere un metro con cui misurare gli altri, secondo il precetto evangelico: “Non giudicate.”<sup>45</sup>

Il metro è l’identità: ciò-che-io-sono. Deve cominciare a perdere di importanza questo “ciò-che-io-sono”; deve diventare progressivamente più importante “ciò che io posso, devo, e voglio essere”, nello spazio aperto dalla domanda riflessiva, che sfugge quindi sia all’*affermazione identitaria* sia alla *negazione antagonista*. Ciò non significa che non si debba essere orgogliosi di ciò che si è, né che non si debbano combattere tutte le discriminazioni: significa soltanto che *l’intersezione avverrà qui*, al livello della domanda riflessiva, *o non avverrà*.

### Differenza *versus* Identità

Non importa ciò-che-siamo: la nostra *identità*; importa ciò che possiamo, dobbiamo, vogliamo essere: la nostra *differenza*. Questo è il grande lascito dell’esistenzialismo sartriano: *noi siamo differenti da noi stessi*.<sup>46</sup> Ciò vale anche per i Popoli, e per quella grande intersezione di Individui diversi all’interno di uno stesso Popolo, che si chiama globalizzazione. Ciascuno/a è differente da sé stesso/a in quanto Individuo all’interno di un Popolo che è differente da sé stesso in quanto Popolo. Se non si vuole continuare a costruire muri, a espellere immigrati, a effettuare respingimenti, ci si dovrà rassegnare all’evidenza: da un ventesimo a un decimo dell’intera umanità è in continuo movimento per sfuggire a un destino di morte che si fa sempre più ravvicinato. Gli interessi e i diritti dei pochi non potranno fronteggiare a lungo le caratteristiche e i bisogni di tutti. Mentre cresce il senso di una identità umana – questa sì da affermare, in termini di intersezione universale! – aumentano e si fanno sempre meno componibili, sul terreno della pura e semplice assimilazione, le differenze etnico-culturali all’interno di ciascun popolo: l’umanità diventa sempre più una mentre i popoli risultano sempre più divisi!

Vi è attualmente un popolo che sia politicamente più scisso di quello americano!? E tuttavia non dovrebbe esso rappresentare l’identità occidentale!? Se il modello della Democrazia è sull’orlo della guerra civile, a che cosa serve un *consenso per intersezione* che valga a scongiurarla ancora per qualche tempo!? Come ci si può ancora trovare d’accordo su che cosa può, deve, e vuole essere un popolo se il popolo stesso non può continuare ad essere ciò che è sempre stato se non armandosi per resistere all’invasione dell’umanità!?

L’unità granitica della Cina è un gigante dai piedi d’argilla; la Russia si regge sulla polizia politica; il Medio Oriente è una polveriera; l’Africa un immane teatro di guerra: *non sarebbe opportuno che l’Occidente si avviasse a sperimentare un nuovo modello politico, non basato sull’appartenenza, ma sulla condivisione!*? In tal modo esso potrebbe indicare la strada all’intera umanità, secondo quello che, in fondo, è sempre stato il suo destino storico!

---

<sup>45</sup>Luca 6, 37.

<sup>46</sup> Cfr. *L’Être et le Néant*, Paris 1943, *passim*.

Se i bitcoin sono destinati a soppiantare, prima o poi, le monete nazionali; se internet sta già implementando un intelletto globale; se il commercio, l'arte, la scienza, il turismo, la cucina, lo sport sono divenuti planetari; se Marte, e lo spazio in generale, saranno popolati di colonie umane; perché gli affetti individual-universali non dovrebbero poter prendere il posto, in un futuro già adesso contemplabile, di quelli nazional-popolari!? Rifiutarsi di ammetterne la possibilità, o apprestarsi a respingerla, significa rifiutarsi ostinatamente di raccogliere l'eredità del passato e, correlativamente, di assumersi le proprie responsabilità per il futuro. Se Marx, profondo conoscitore della storia, aveva ragione di affermare che ogni epoca si trova di fronte a problemi che essa soltanto è in grado di risolvere, e se Toynbee, in quanto storico di professione, sosteneva a buon diritto l'esistenza di una costante definita "sfida e risposta" (*challenge and response*), allora riconosciamo nella distruzione dell'ambiente la sfida a cui siamo epocalmente sottoposti e nell'intersezione universale la risposta a tale sfida!

### **Ciò che noi possiamo essere**

Mentre l'identità ci fissa, sia al livello di individui che di popoli, in un arbitrario e autoreferenziale "ciò-che-siamo", a cui sono destinati a contrapporsi altrettanto arbitrari e autoreferenziali "ciò-che-siamo" di altri individui e di altri popoli; la differenza articola ciò che possiamo, ciò che dobbiamo e ciò che vogliamo essere in un continuo scambio con le potenzialità, i vincoli e le opportunità degli altri. In quanto tali, queste potenzialità, questi vincoli e queste opportunità non costituiscono elemento di contrapposizione tra individui e popoli diversi: una potenzialità non è in contrasto con una potenzialità, né un vincolo con un vincolo, o un'opportunità con un'opportunità. Ciò che divide sono le identità, che non possono coesistere, non le differenze, che sono la coesistenza stessa!

Se dunque ci domandiamo, all'intersezione delle intersezioni, che cosa possiamo essere, e cioè quali siano le nostre potenzialità, e perfino il nostro potere, sia come individui che come popoli, scopriamo che sono praticamente infinite, poiché, anziché contrapporvisi, entrano in risonanza con quelle di tutti gli altri. In definitiva, tuttavia, noi abbiamo, come genere umano, una sola possibilità, che le comprende tutte: quella di salvarci, salvando il nostro pianeta e il nostro ambiente. Noi possiamo essere salvi. Possiamo essere salvi come lo sono state tutte le generazioni che ci hanno preceduto, e affinché lo siano tutte quelle che ci seguiranno.

### **Ciò che noi dobbiamo essere**

Se il contenuto di una possibilità è un bene, lo è anche – nonostante tutti gli sforzi che eventualmente richieda – la necessità di ottenerlo. Anche la necessità di ottenere la salvezza fa parte della salvezza. Noi dobbiamo essere salvi, perché possiamo essere salvi. La possibilità di salvarci corrisponde alla *norma di riconoscimento*; la necessità di salvarci corrisponde alla *norma di mutamento*; la volontà di salvarci corrisponde alla *norma di giudizio*. Ciò che deve avvenire a livello individuale deve avvenire a

livello universale. Ciò che deve avvenire a livello universale non può cominciare ad avvenire che a livello individuale.

Noi abbiamo vincoli molto seri, e la transizione ecologica non può partire che da noi. I concetti di *non rappresentatività* e di *continuità funzionale*, da cui siamo partiti, trovano qui il modo della loro applicazione: *dall'Autonomia, alla Panarchia, attraverso il Comunionalismo*. Il passaggio dalla Democrazia all'Autonomia è infatti sotto gli occhi di tutti: ce lo dimostrano il Diritto, la Morale, la Filosofia; la Religione, la Politica, la Chiesa; lo Stato, la Società, l'Economia. L'itinerario che è destinato a condurci al futuro non può partire dunque dalla Democrazia, con il suo culto dell'Identità. La sua origine storica non si trova perciò né nel 1789 né nel 1848, ma nel 1968, e ancora di più nel 1977, con l'affermazione della Differenza.<sup>47</sup>

L'Autonomia ci ha insegnato che i cittadini non hanno bisogno di essere rappresentati né da movimenti né da partiti, ma possono intersecarsi liberamente, e quindi anche per mezzo di movimenti o di partiti. Ci ha fatto respirare un'aria nuova, ci ha veramente spalancato le porte del futuro, e per queste porte ci siamo incamminati. Ora possiamo comunicare comunionalmente in ogni possibile comunione umana, oltre il Comunismo, verso la Panarchia. L'Autonomia è stata la nostra Possibilità; il Comunionalismo è la nostra Necessità; la Panarchia sarà la nostra Volontà.

### **Ciò che noi vogliamo essere**

Noi vogliamo essere capaci di salvare il mondo, e, in esso, noi stessi. Per poterlo fare, dobbiamo agire tutti insieme: Panarchia non significa altro che questo. Sviluppare il massimo potere che il genere umano sia in grado di sviluppare, rendendo ciascuno/a capace di agire per la salvezza del mondo. Finora ad agire sono stati i Popoli, chiamati ad implementare ora questa, ora quella Civiltà. Ora ad agire devono essere tutti gli Individui, per implementare l'unica Civiltà possibile: quella di un mondo che si sia riusciti a salvare! Nessuno/a, credo, può rifiutarsi, o anche solo impedirsi, di volerlo. Che cosa vorremmo, altrimenti? Un mondo combusto, una terra desolata!? Popoli in guerra, identità contrapposte, dominazioni anacronistiche!?

Ciò che vogliamo essere è anche ciò che possiamo e dobbiamo essere: cittadini liberi e felici di un mondo pacificato, di una terra sicura. Mai obiettivo è stato più elementare e mai saranno stati richiesti sforzi maggiori per ottenerlo!

Dall'Autonomia, attraverso il Comunionalismo, verso la Panarchia: questo è l'unico itinerario che valga la pena di percorrere, e per percorrere il quale sia giusto non risparmiarsi. Che cos'altro, lo ripeto, *che cos'altro potremmo volere?*

### **La Civiltà mondiale**

Ogni Civiltà, non esclusa quella futura, consiste nell'ordinato rapporto fra Giustizia, Interesse e Legge. Essa, infatti, presenta la stessa struttura dell'Intelletto umano,

---

<sup>47</sup> Il 1871, anno della Comune di Parigi, e il 1917, anno della Rivoluzione russa, costituiscono invece una sorta di spartiacque ideale tra democrazia identitaria e autonomia differenziale.

articolato in Ragione, Volontà e Coscienza.<sup>48</sup> La Storia finirà appunto quando l'Intelletto dell'Individuo libero e felice si sarà scrollata di dosso l'impalcatura della Civiltà e sarà divenuto finalmente capace di governarsi da solo. Prima deve essere istituita però l'ultima Civiltà, per l'ultimo Popolo, nell'ultima Epoca.

Il percorso che guiderà il Genere umano al raggiungimento di questo grande obiettivo è l'ultima Età di transizione, che secondo noi è già cominciata: l'Età di transizione relativo-universale.

In essa, come tale, la delineazione della nuova Giustizia passa attraverso l'istituzione di *Norme*, che da una parte *effettuino la dissoluzione* di quella precedente (nel nostro caso quella liberaldemocratica, nazionalista, identitaria), dall'altra *prefigurino concretamente* quella futura (quella panarchica, mondiale, differenziale). La delineazione del nuovo Interesse avviene per mezzo di *Sanzioni*, che possono essere sia di tipo *volontario* (per esempio la *carbon tax*), sia di tipo *involontario* (per esempio catastrofi dovute al cambiamento climatico). La delineazione della nuova Legge si avvale di *Poteri* che si alternano in rapida successione, quasi per puntellare la costruzione in corso. Tali sono, in generale, i *vettori anaciclici*, le forze cioè che effettuano concretamente il passaggio da una Civiltà all'altra. Essi sono guidati, nella loro azione irresistibile, dalla percezione di una nuova *Finalità essenziale*, che prenda il posto di quella precedente, e che sia in grado di orientare tutto il processo storico: nel nostro caso, da *dominare il mondo a conservare il mondo*. In questo essi sono coadiuvati dagli *Agenti culturali*, rispettivamente la Scienza (funzione *cataciclica*), l'Arte (funzione *epiciclica*) e la Tecnica (funzione *paraciclica*).

Quello che accade normalmente in un'Età di transizione, e che accadrà tanto più in questa, è il rapido e progressivo riaffiorare, per così dire, della Ragione *sotto* la Giustizia, della Volontà *sotto* l'Interesse e della Coscienza *sotto* la Legge: è come se l'Individuo, improvvisamente, fosse chiamato a ridecidere tutto da solo.

Questo accade, archetipicamente, nel passaggio tra Neolitico e prime Civiltà, o Arcadia (1° Età di transizione), e poi, nel corso della Storia vera e propria, nel cosiddetto Medioevo ellenico (2°), durante l'Ellenismo (3°), nella Tarda Antichità (4°), nel Rinascimento (5°), nel Romanticismo (6°), e accadrà ancora nell'Età di transizione che è appena cominciata, e a cui ci piace dare il nome di Comunionalismo (7° ed ultima della Storia).

Risale a Henri de Saint la distinzione tra *Epoche organiche* (quelle che noi consideriamo *Epoche tout court*) ed *Epoche critiche* (quelle che noi chiamiamo *Età di transizione*). È facile verificare che queste ultime sono quelle più creative, almeno dal punto di vista culturale: laddove è necessario ripensare tutto, come non si sbizzarrirebbe, l'Intelletto umano, nel dar fondo, o pieno impiego, a tutte le sue inesauribili risorse!?

La differenza, rispetto a tutte le altre Età di transizione, è che, finita la Civiltà legata a un Popolo – poniamo quello egiziano – cominciava lentamente, presso un altro Popolo – poniamo quello greco – la gestazione di una nuova Civiltà. Ora, invece, constatata la fine della Civiltà legata al Popolo americano, non c'è un altro Popolo

---

<sup>48</sup> Cfr. *Metaantropologia, Introduzione*.



che, per così dire, *attenda di prenderne il posto*; questo Popolo è, in un certo senso, il Genere umano, ma in un altro senso, siamo tutti noi.

In una curiosa osservazione, Schelling rifletteva che “l’umanità è e non è un popolo”<sup>49</sup>: è un popolo in quanto è in grado, almeno secondo noi, di *sottostare unitariamente a una civiltà*; non è un popolo nel senso che il portatore della civiltà mondiale non dovrà essere *un popolo*, ma *ciascun individuo*. Ciò comporta che la dissoluzione della civiltà *precedente e la gestazione di quella successiva avverranno simultaneamente ai quattro angoli della terra*. Per questo è così importante l’Intersezione; non vi è infatti altra possibilità di effettuare pacificamente la transizione all’Epoca universale.

La Storia, purtroppo, ci insegna che ciascuna Età di transizione è sempre stata caratterizzata da tre passaggi altamente drammatici: una *sfida controepocale*, per cui una *formazione autonoma di sovranità*<sup>50</sup> cerca di implementare, in maniera alternativa alla civiltà ormai agonizzante, la stessa *finalità essenziale* di quest’ultima. Dopo l’inevitabile sconfitta di tale tentativo, comincia una *guerra civile* nella quale si *scontrano, con violenza inaudita, i fautori di due nuove finalità essenziali tra loro concorrenti*. La prevalenza dell’una sull’altra, e cioè la vittoria nella guerra civile, segna l’avvio del terzo, e ultimo passaggio: la *genesì ideale* della nuova epoca. Volendo esemplificare per l’Età di transizione precedente, abbiamo la certificazione della fine dell’Epoca assoluta per mezzo della dittatura giacobina. Segue la Guerra civile in America, con lo scontro di due finalità concorrenti: *dominare l’America e dominare il mondo*. Con la vittoria degli Unionisti, fautori di quest’ultima finalità, comincia la gestazione vera e propria dell’Epoca relativa, quella di cui ci sembra di aver appena constatato la fine.

Se dunque la Storia si ripeterà ancora, quello a cui stiamo assistendo da circa 20 anni: la guerra al dominio americano da parte delle avanguardie armate del Terzo Mondo, ammantate di islamismo, corrisponde perfettamente a quella che abbiamo definito la *sfida controepocale*, e cioè il tentativo di sostituirsi all’America nel perseguimento della sua stessa finalità essenziale: *dominare il mondo*. Dopo la fine, ormai prossima, di tale tentativo – tutte le sfide controepocali, per definizione, sono destinate a fallire, perché cercano di prolungare l’epoca, per così dire, *oltre la sua fine naturale* –, potrebbe aprirsi la stagione di una *guerra civile mondiale*, in cui a scontrarsi potrebbero essere le due finalità essenziali concorrenti: *controllare il mondo e salvare il mondo*. Si potrebbe presumere che la prima sia perseguita dalla Cina e dalla Russia, con i loro satelliti, la seconda dall’America e dall’Europa, con i loro satelliti.<sup>51</sup>

Potrebbe svolgersi con le armi, ma potrebbe svolgersi anche a suon di innovazioni tecnologiche e di guerra commerciale. Se essa dovesse concludersi, come è auspicabile, con la vittoria di quest’ultima coalizione, allora comincerebbe la genesi ideale dell’ultima Epoca, quella *universale*, che sarebbe frutto dell’influsso di una

---

<sup>49</sup> *Vorlesungen in Berlin*, on line edition, pag. 126.

<sup>50</sup> Il concetto di *formazione autonoma di sovranità* deriva da Nietzsche.

<sup>51</sup> Per la precisione, le potenze su indicate, pur distinguendosi in due *blocchi antagonisti*, si differenziano leggermente al loro interno: la Cina tende al *controllo del*, la Russia all’*influenza sul*, mondo; dall’altra parte, l’America si sente destinata a *soccorrere* e a *correggere* il mondo, l’Europa a *conservarlo* e a *rianimarlo*.

Civiltà *mondiale* sulla Intersezione di tutti gli Individui appartenenti al *Genere umano*.

Prima di passare dunque ad una analisi più ravvicinata e, si spera, esaustiva, del concetto di intersezione, vediamo di delineare un po' meglio quest'ultima prospettiva.

### **Cittadinanza mondiale e sinecismo istituzionale: l'anagrafe globale**

L'ipotesi di una *cittadinanza mondiale* può far sorridere, in un mondo in cui niente è presidiato meglio dei *confini nazionali*.<sup>52</sup> Ci soccorre però, sulla linea dell'esposizione sopra svolta, la chiara indicazione che Civiltà e Popolo sono termini correlativi, e che, per quanto riguarda l'ultima Epoca, come si è visto, il "popolo" è destinato a non essere altro che il Genere umano, inteso nella sua globalità. La Civiltà mondiale sta cioè prendendo forma – che lo sappiamo o no, che lo vogliamo o no – sotto i nostri occhi – tanto che, come pure si è detto, per la prima volta nella Storia tutto il Genere umano vive in una stessa Epoca (critica): l'Età di transizione relativo-universale –; può questo accadere senza che correlativamente si venga formando, per così dire, *il Popolo umano!*? Ma come può questo formarsi se non nel modo in cui tutti i Popoli si sono sempre formati nella Storia, e cioè per *sinecismo!*?

“Del sinecismo si hanno due effetti diversi, tutti e due di grande importanza storica; cioè, uno, materiale, che consiste nell'agglomeramento in un solo luogo di popolazione anteriormente distribuita in sedi fra loro distanti; l'altro, giuridico, per cui cittadini di città diverse, e perciò estranei gli uni agli altri, diventano cittadini dello stesso stato: cade quindi il divieto delle nozze fra gli uni e gli altri, cade l'incapacità di possedere immobili nel territorio prima appartenente a uno stato diverso; a tutti i componenti lo stato nato per sinecismo competono gli stessi diritti privati e pubblici, le stesse garanzie di fronte ai pubblici poteri.”<sup>53</sup>

A noi naturalmente interessa l'“effetto” giuridico, anche se il dato recentissimo del sorpasso della città sulla campagna come numero globale di abitanti ci sembra avere pure il suo peso...

Si obietterà, immagino, che il sinecismo greco-etrusco-romano (non sono nate così infatti sia la federazione etrusca – da cui ci viene tra l'altro il concetto stesso di *popolo* – sia *la città dei sette colli!*?) appartiene a un passato che, da questo punto di vista, non ha più molto da dirci; ma non appartengono ugualmente al passato, per di più lo stesso!, i concetti di politica, civiltà, democrazia, autonomia!? Non vedo perché non si possa dunque reimpiegare, nel senso tecnico sopra indicato, un concetto politico-demografico, o, come si direbbe oggi, bio-politico, così importante come questo...

In fondo, non si tratterebbe che di trarre le ultime conseguenze da una prassi giuridica – a livello di diritto internazionale, sia penale che consuetudinario – ormai

---

<sup>52</sup> Tra l'altro è interessante rilevare come il passaporto, nell'accezione attuale, 100 anni fa non esistesse ancora...

<sup>53</sup> Ugo Enrico Paoli, Voce “Sinecismo” nell'*Enciclopedia Treccani*.

consolidata: l'applicazione della cosiddetta "giurisdizione universale". Se infatti qualunque tribunale del mondo può processare e condannare qualunque persona abbia commesso un certo tipo di reato in qualunque parte del mondo, ciò non significa che, non solo *de facto*, ma in un certo senso anche *de jure*, siamo tutti *cittadini del mondo*!? È vero, si dirà, che tale giurisdizione universale si applica soltanto a casi, peraltro codificati, di estrema gravità, in qualche modo collocabili tutti entro l'ambito dei "crimini contro l'umanità"; ma la definizione stessa di tale reato, a pensarci bene, non indica che l'umanità, e perciò ciascuno/a di noi, è diventato un *soggetto di diritto*, che, come tale, può chiamare in giudizio, e che può essere chiamato in giudizio, *indipendentemente dal suo essere cittadino/a di uno stato determinato*!? È, se vogliamo, l'altro lato di quella "costituzione mondiale" di cui siamo andati alla ricerca attraverso le "norme secondarie" di Hart: la norma di riconoscimento, che certifica l'avvenuta *giuridificazione del mondo*; la norma di mutamento, in base alla quale il mondo si dota di *un suo governo*; la norma di giudizio, per cui la magistratura mondiale può sanzionare qualunque violazione del *codice penale universale*. Questo è quello che intendiamo, e cioè questo duplice movimento dell'umanità dall'alto e dal basso, in vista della sua unificazione, quando parliamo di "sinecismo istituzionale". Naturalmente si tratta di un terreno di discussione ancora vergine, ma che aspetta solo di essere dissodato, perché vi si possa costruire sopra l'edificio del futuro.

“È chiaro che l'ordine legale internazionale non può continuare ad essere concepito esclusivamente sulla base della sovranità statale. L'ordine legale internazionale si muove progressivamente da un sistema centrato sulla sovranità a un sistema orientato sull'individuo... Un problema basilare è che la comunità interessata (*the relevant community*) – quella dell'umanità – non ha ancora stabilito adeguatamente la sua esistenza, figuriamoci poi i suoi parametri. Finché le leggi sono tenute a esprimere la volontà politica di un popolo, <non esiste un popolo chiamato umanità>.”<sup>54</sup>

Sovranismo e populismo, indubbiamente, ci richiamano alla realtà... Ma forse non si spiegherebbe la loro stessa virulenza, così come quella dell'antifemminismo nei confronti del movimento di emancipazione delle donne, se, in entrambi i casi, non si trattasse di disperati tentativi di resistenza contro una tendenza storica chiaramente inarrestabile. Del resto, globalizzazione e femminismo sono entrambi frutto del nuovo assetto del mondo dopo la Seconda guerra mondiale: sono nati insieme i Tribunali Penali Internazionali e i Diritti umani da una parte, e il voto alle donne e il moderno movimento femminista dall'altra. Anche questo rientra perfettamente, almeno a titolo di condizione necessaria, nel sinecismo istituzionale: non sono infatti già, in un certo senso, le donne, se non tutto intero quel popolo umano di cui siamo in cerca, almeno la sua metà!? Già l'*intersectionality* ci aveva fatto intravedere questa

---

<sup>54</sup> Devika Hovell, "The Authority of Universal Jurisdiction", in *The European Journal of International Law*, vol. 29, no.2, 2018, pp. 427-456; la citazione si trova alle pp. 445-446; la frase virgolettata è di David Luban; cfr. anche il testo di riferimento per l'intero ambito in discussione: *The Princeton Principles on Universal Jurisdiction* (2001), scaricabile on line.

strada, avendo messo in evidenza come, a partire dal primo scostamento dalla norma: donna invece di uomo, discendessero via via tutti gli altri, generando una nuova discriminazione ad ogni livello. Naturalmente, dal punto di vista strettamente giuridico, qui restiamo nell'ambito dei singoli diritti nazionali, nel senso che non è consentito alla cittadina di uno stato di correre in difesa della cittadina di un altro stato sulla base del loro essere ugualmente donne; eppure, grazie alla giurisdizione universale, ciò è attualmente possibile, sia pure in casi determinati, per ciascun essere umano nei confronti di ciascun altro essere umano.

Si torna dunque alla duplicità costitutiva del genere umano, di cui si tratterebbe di farla valere anche a livello giuridico. A più di due secoli, infatti, dalla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, non si è ancora riusciti a riconoscere, nell'ambito di una natura comune, l'esistenza di due personalità distinte, che andrebbero tutelate come tali: quella femminile e quella maschile. Come in ogni campo, anche qui diritti e interessi hanno prevalso su caratteristiche e bisogni. Basta ricordare che Olympe de Gouges, la drammaturga protofemminista e protoabolizionista autrice della Dichiarazione che doveva, nelle sue intenzioni, affiancare quella, ben più nota, sui *diritti dell'uomo e del cittadino*, venne condannata a morte nel 1793 "per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso" ed "essersi immischiata nelle cose della repubblica".<sup>55</sup>

Da allora si è cercato con grande sforzo, da parte delle donne, di coniugare interessi e diritti che servissero a tutelare l'*identità* femminile, ma si è dimenticato di preservare adeguatamente le caratteristiche e i bisogni che corrispondevano, e corrispondono, alla *personalità* femminile. In altre parole le donne hanno compiuto e compiono tuttora la loro lotta, del resto meritoria, per raggiungere la *parità* con l'uomo, a rischio di dimenticare però la preesistente, e costitutiva, *disparità* con lui. In altre parole, nel grande alveo del movimento femminista, la corrente *identitaria* degli anni '80 e '90 ha finito col prevalere su quella *differenzialista* degli anni '60 e '70.<sup>56</sup> Nel rivendicare come loro obiettivo prioritario, se non addirittura esclusivo, la *parità dei diritti*, esse hanno tralasciato di perseguire quello altrettanto, se non più, rilevante, della tutela della *disparità della condizione*. È nell'interesse più profondo della donna il preservare la sua differenza con l'uomo: differenza fisica, cerebrale, psicologica, che costituisce tutta la ricchezza del Genere umano! Differenza non vuol dire disvalore: disparità non vuol dire ingiustizia. Come sbagliano quegli stati la cui politica dell'accoglienza li porta ad identificare *integrazione* e *assimilazione*, così sbagliano quelle donne la cui massima aspirazione è di essere "come" gli uomini. Il rispetto delle differenze non solo non implica di per sé svalutazione e discriminazione, ma al contrario queste ultime derivano esclusivamente dalla sua mancata osservanza.

Poniamoci nuovamente sul terreno dell'*intersectionality*: perché una donna nera giovane malata illetterata nubile disoccupata è svalutata e discriminata rispetto a un uomo bianco adulto sano istruito sposato occupato se non perché è *diversa da lui*, ed

---

<sup>55</sup> Voce su Wikipedia.

<sup>56</sup> Negli ultimi 20 anni il movimento femminista mondiale sembra aver ulteriormente smarrito il senso politico determinante dell'affermazione della differenza sessuale come tale.

esattamente nella stessa misura di *questo suo esserlo!*? Non si tratta dunque per lei di diventare, per così dire, un po' meno donna, un po' meno nera etc., ma al contrario di pretendere che tali sue caratteristiche vengano rispettate come tali. Ciò, naturalmente, vale per l'immigrato rispetto al cittadino, per il diversamente abile rispetto al normodotato, per l'omosessuale rispetto all'eterosessuale etc. Anche nel movimento gay, infatti, come in quello femminista, si nota la prevalenza di quella che si potrebbe chiamare una *passione mimetica*, o una *sindrome autoassimilatoria*, per cui l'omosessuale deve fare ed essere tutto ciò che l'eterosessuale fa ed è: se quest'ultimo/a si sposa, allora si deve poter sposare anche lui/lei, se quello/a fa figli, allora li deve poter fare anche lui/lei etc. Ci si domanda se questa deriva involontariamente normalizzatrice non finisca per rendere ancora più sacro e inviolabile il modello di riferimento: l'uomo cosiddetto normale, apparentemente aborrito, ma in realtà quasi mitizzato come termine ideale di una lotta che si concluderà con la sua vittoria, e non con quella di chi avrà voluto assimilargli sempre di più. Tra l'altro in tal modo non si rende un gran servizio neanche a lui, che di tutto avrebbe bisogno, tranne che di venire, nei fatti, a tal punto idolatrato... Ormai i due campi sono abbastanza chiaramente delineati: *identitarismo* contro *differenzialismo*.

Quando si parla di *sinecismo istituzionale*, in effetti, si intende proprio questo: il venire tra loro in collegamento pacifico di realtà esistenziali diverse, e tanto più pacifico il collegamento, se così si può dire, quanto più diverse le realtà esistenziali da collegare!

Ricordiamo la definizione di sinecismo sopra riportata: "... a tutti i componenti lo stato nato per sinecismo competono... le stesse garanzie nei confronti dei pubblici poteri." L'ideale è che non vi sia più una norma umana di riferimento (uomo bianco adulto etc.) alla quale gli anormali – in pratica tutti tranne lui – consciamente o inconsciamente si sforzino di rassomigliare, ma al contrario un armonioso concerto di differenze, la cui ricchezza e la cui bellezza consista appunto nella varietà dei toni e dei timbri, tutti validi di per sé, e non in riferimento ad una *nota dominante*.<sup>57</sup> Nel sinecismo tutti si sentono normali proprio in quanto diversi, laddove nella vulgata pseudoprogredista, in un certo senso, tutti sono si sentono diversi in quanto normali. Lì la normalità consiste nel poter essere diversi, qui la diversità viene fatta consistere nel poter essere normali. Si dirà che rinunciando a tale rivendicazione ci si condanna ad essere perennemente discriminati, ma in realtà è proprio il contrario che avviene: col rigettare la norma di riferimento cessa la discriminazione che attesta il distacco da quest'ultima, mentre volendosi a tutti i costi conformare ad essa, non si fa che rafforzarla, riavviando il ciclo di ulteriori discriminazioni. Anche dal punto di vista puramente politico sono molto più produttive le lotte che potremmo definire *specie-specifiche*, in quanto basate sulle proprie condizioni natural-esistenziali, di quelle derivanti dall'acquisizione di determinati diritti: si pensi all'efficacia, immediata e dirompente, di un movimento di protesta come *# me too* rispetto alla battaglia per il rispetto delle quote rosa o di quello dei *fridays for future* rispetto alla richiesta di

---

<sup>57</sup> Come è noto, nella teoria musicale tale rivoluzione ha preso il nome di *metodo dodecafonico*.

abbassare l'età del voto per i giovani. Movimenti di questo tipo sono capaci di spazzare via in poco tempo consuetudini secolari, purché si basino sulle condizioni di vita – delle donne abusate in un caso, dei giovani senza futuro nell'altro – anziché su rivendicazioni legalitarie appartenenti ad una cultura politica sempre meno capace di incidere sugli equilibri sociali in atto.

Le sfide del nostro tempo si devono affrontare, e possibilmente vincere, per *intersezione*, se non addirittura per *entanglement*.<sup>58</sup> Così accadde per esempio negli anni '60, quando a fungere da *intersector* fu la televisione<sup>59</sup>. Oggi l'*intersector*, naturalmente, è internet, che genera *nodi* esplosivi e simultanei come quelli cui si è appena fatto cenno.

Sul versante della Civiltà, dunque, abbiamo, sulla base della *giurisprudenza universale*, l'ipotesi praticabile di una *cittadinanza mondiale*; sul piano del Popolo abbiamo forme incipienti di *sinecismo istituzionale*, basato su quelli che potremmo definire *nodi attivi*; cosa abbiamo, e soprattutto *che cosa dovremmo avere* sul versante dell'Epoca, e cioè della nostra esistenza concreta, se non una *anagrafe globale*!?

Sulle prime, l'idea di anagrafe globale sembra almeno altrettanto avveniristica quanto quelle di cittadinanza mondiale e di sinecismo istituzionale. Come negli altri casi, tuttavia, essa sembra essere alla nostra portata: si tratta soltanto di aderirvi con passione.

Prima di tutto, essa è tecnicamente possibile; basterebbe creare, sotto l'egida dell'ONU, una banca dati a ciò finalizzata. In secondo luogo, essa sarebbe politicamente fortissima, poiché ci farebbe sentire, con le parole di papa Francesco, "tutti fratelli"<sup>60</sup>. In terzo luogo, costituirebbe fin da subito un argine potente contro il commercio di esseri umani, facilmente praticabile in assenza di un censimento universale.<sup>61</sup> L'anagrafe globale, pur venendo realizzata, per ragioni pratiche, da ciascuno stato nel suo territorio, non dovrebbe comportare alcuna altra indicazione oltre al nome, al cognome e alla data di nascita: non altro servirebbe per diventare cittadini/e del mondo!

È questo ciò di cui il mondo ha bisogno: di cittadini/e. Parafrasando Massimo D'Azeglio, si potrebbe affermare infatti: "Abbiamo fatto il mondo. Ora si tratta di farne i/ le cittadini/e".

## I paradossi dell'intersezione

Ammesso che l'intersezione sia il concetto operativo, o funzionale, più utile per pensare l'attuale situazione del mondo, ci spetta ora il compito di descriverne e di analizzarne più da vicino il contenuto, applicandolo, per così dire, a noi stessi /e.

---

<sup>58</sup> Ci si riferisce naturalmente alla cosiddetta *correlazione quantistica*, che agisce in modo *non locale*, e perciò *istantaneo*.

<sup>59</sup> *Intersector* è il nome di un programma informatico che trasforma qualunque tipo di *incrocio* in un *nodo* che ne semplifica il trattamento. Cfr. anche Albert-László Barabási, *Link*, Torino 2004.

<sup>60</sup> V., naturalmente, la sua ultima Enciclica, così intitolata.

<sup>61</sup> A questo scopo la Comunità di Sant'Egidio sta realizzando in Africa un'anagrafe di tutti i bambini, di cui non potrebbe altrimenti essere certificata la scomparsa.

Esso risulta immediatamente paradossale, come si può vedere dal seguente sommario:

- a) è una virtù e un dovere;
- b) ci porta contemporaneamente alla vittoria e alla sconfitta;
- c) è la cosa più astratta che esista;
- d) è la cosa più concreta che esista;
- e) è la totalità delle totalità.

### **a) È una virtù e un dovere**

Di solito la virtù e il dovere appartengono a piani distinti, e non costituiscono – per così dire – due versioni diverse della stessa cosa. Ad esempio io posso avere la virtù della pazienza e il dovere di esercitarla, ma non posso averli nello stesso momento, poiché la virtù deriva dal passato e il dovere riguarda il futuro, la virtù dipende da me, il dovere dalle circostanze, la virtù mi consente di agire, il dovere mi obbliga a farlo etc. Eppure, come ci apprestiamo a mostrare, l'intersezione si rivela come una virtù o come un dovere a seconda del lato da cui decidiamo di osservarla.

#### **a 1) L'intersezione come virtù**

Avere la virtù dell'intersezione significa essere disposti all'incontro; essere disposti all'incontro significa accettare la diversità; accettare la diversità significa non giudicare.

##### **a 1 a) Essere disposti all'incontro**

*Intersecare*, il verbo da cui deriva *intersezione* (lett. *intersecazione*), significa “tagliare a metà”. Incontrare una persona, anche solo per lo spazio di un saluto, per esempio sul luogo di lavoro, o tra vicini di casa, significa accoglierla in sé, farla esistere come la persona che è, mostrarsi gentili, o almeno rispettosi, con lei, verificare se ha bisogno di noi e se, quindi, possiamo fare qualcosa per lei. Noi, con il nostro saluto o con la nostra presenza, abbiamo “tagliato a metà” quella persona, l'abbiamo “attraversata”, l'abbiamo appunto “intersecata”.

Dall'incontro, specialmente se ripetuto, può nascere tutto: amore, odio, simpatia, antipatia, interesse, indifferenza. Corrispondere virtuosamente all'incontro significa scartare a priori le possibilità negative, per lasciar esistere soltanto quelle positive.

##### **a 1 b) Accettare la diversità**

Accettare la diversità è un compito umanamente difficile, soprattutto con il passare degli anni. È come se ciascuno/a si barricasse sempre di più in sé stesso/a, avesse già deciso che cosa gli/le piace e che cosa non gli/le piace, così come sappiamo già che cosa ordineremo e che cosa non ordineremo al ristorante. Ma incontrare le persone

significa sprofondare nella diversità che, in qualche modo, le costituisce. Ogni persona è, per così dire, un nucleo di diversità, o una diversità determinata: se vogliamo avere la virtù dell'intersezione dobbiamo decidere, una volta per tutte, che accetteremo qualunque diversità in quanto tale, e che anzi quanta più diversità troveremo in una persona, tanto più la accetteremo.

### **a 1 c) Non giudicare**

Tutto questo significa: disporsi a non giudicare. Per noi giudicare è come respirare: al ritmo binario del respiro corrisponde il ritmo binario del giudizio. Il volto, il portamento, l'abito; il timbro di voce, l'inflessione dialettale, le parole; l'atteggiamento verso di noi, la fama che eventualmente li/e accompagna, lo status sociale e professionale: tutto ci spinge a giudicare, anche e forse soprattutto quelli/e che non conosciamo, e nella misura stessa in cui non li/e conosciamo. Come opporsi dunque ad una abitudine così inveterata? Con la virtù dell'intersezione: la virtù è infatti un'abitudine positiva che lentamente sostituisce un'abitudine negativa.

### **a 2) L'intersezione come *dovere***

L'intersezione ruota sotto i nostri occhi e ci si presenta ora come un dovere. Se anche non riusciamo infatti a vivere l'intersezione, e forse addirittura nella stessa misura in cui non ci riusciamo, dobbiamo comunque praticarla, poiché siamo "esseri sociali". Avere il dovere dell'intersezione significa non aver paura di incontrare gli altri; non rifiutarci di farlo; ricavare da ogni incontro il massimo bene possibile sia per noi che per loro.

### **a 2 a) Non aver paura degli incontri**

Se la virtù dell'intersezione ci portava a farci carico della diversità degli altri, il dovere dell'intersezione consiste nell'assumere la nostra stessa diversità. Nella stessa misura, infatti, in cui gli altri sono diversi da noi, noi siamo diversi dagli altri. Praticare l'intersezione come dovere significa saper portare il peso della nostra stessa diversità. Molto spesso infatti gli incontri sono difficili non tanto perché sentiamo gli altri diversi da noi, ma perché sentiamo noi diversi da loro. Fuggiamo gli incontri perché abbiamo paura di scoprirci troppo diversi dagli altri, o addirittura che tale nostra percezione, per così dire, trapeli all'esterno e che gli altri si accorgano di quanto noi ci sentiamo diversi da loro.

### **a 2 b) Non rifiutarci di incontrare gli altri**

Per quanto duro, noi abbiamo il dovere dell'intersezione: non possiamo rifiutarci di incontrare gli altri (ad esempio perché ci lavoriamo gomito a gomito tutti i giorni). Vi è dunque sempre la possibilità di uno scontro, e cioè, come si dice in spagnolo, di un *desencuentro*, lett. un "incontro-andato-a-male", e perciò appunto: uno *scontro*.



Incontro e scontro sono varianti di una stessa cosa: gestire finché possibile la nostra diversità dalle persone che incontriamo. Se anche, infatti, grazie alla virtù dell'intersezione, noi riusciamo a farci una ragione della diversità degli altri – in fin dei conti quest'ultima ci riguarda solo fino a un certo punto – per quanto riguarda la nostra stessa diversità, purtroppo, le cose non sono altrettanto semplici: per questo in un caso si parla di *virtù*, nell'altro di *dovere*. È bene che io abbia un buon rapporto con gli altri, ma è indispensabile che io abbia un buon rapporto con me stesso. Ora, nel caso in cui io non riesca a gestire la mia diversità dagli altri, ad esempio puntando i piedi e cercando di far valere le mie ragioni a qualunque costo, io, per così dire, entrerei in conflitto con me stesso prima ancora che con gli altri. Ciò mi porterà quasi automaticamente a fuggire ogni occasione di incontro con loro, cosa che indubbiamente farei se non intervenisse a impedirmelo il dovere dell'intersezione.

### **a 2 c) Gli incontri e gli scontri sono ugualmente utili, e anzi necessari**

Saper gestire la propria diversità è assolutamente fondamentale. Ogni persona è diversa dalle altre e deve imparare a convivere con questo suo esserlo: il dovere dell'intersezione ci porta a riconoscere, volenti o nolenti, che la diversità in sé stessa, e quindi compresa la nostra, è la più grande ricchezza dell'umanità. Non potremmo rendercene conto se l'intersezione non fosse per noi un dovere, che ci costringe ad accettare, con gli incontri, anche gli scontri. L'intersezione traccia continuamente nel corpo vivo del genere umano la figura della diversità di ciascuno/a rispetto a tutti/e gli/le altri/e e obbliga ciascuno/a ad ospitarne in sé stesso/a il più possibile: quanto riesce ad ospitarne. Può piacere o non piacere, ma se vogliamo crescere come esseri umani non possiamo sottrarci a questa sfida.

### ***b) Ci porta contemporaneamente alla vittoria e alla sconfitta***

Il secondo paradosso dell'intersezione ci porta a contemplare la *sovrapposizione* e la *complementarietà* (entrambi i concetti intesi in senso quantistico) di questi due aspetti della nostra vita interiore. Innanzi tutto: perché parlare, a proposito di quest'ultima, di *vittoria e sconfitta*!? Eppure: chi non ha, alla fine della giornata, la netta sensazione di aver vinto o perso nella sua personale “battaglia per l'esistenza”!?<sup>62</sup>

### **b 1) Ci porta alla vittoria**

Noi non possiamo vincere se non nell'intersezione. Anche il più isolato degli eremiti, se vince, vince grazie all'intersezione del suo Intelletto, della sua Vita e della sua Esistenza.<sup>63</sup> Tanto più noi, vivamente inseriti nel tessuto della società e della storia, vinciamo, se vinciamo, grazie ad essa.

---

<sup>62</sup> Il riferimento è a Klaus Wagenbach, amico e biografo di Kafka, che gli ha dedicato la toccante biografia così intitolata: *Kafka. Descrizione di una battaglia per l'esistenza*, Milano 1973.

<sup>63</sup> Cfr. *Metaetica*, ancora manoscritta.

Vincere significa aver acquisito la virtù e non essersi sottratti al dovere dell'intersezione. La vittoria può dunque avere luogo nel più completo disfacimento interiore, così come la sconfitta rivestirsi di un manto di gloria. Non dobbiamo mai giudicare del nostro stato interiore dai sentimenti che accompagnano, o che sembrano accompagnare, la sua ricognizione: "Non si diffida mai abbastanza di sé stessi", come diceva Bernanos.

Vincere, nella battaglia per l'esistenza, significa *aver intersecato*, ed *essersi lasciati intersecare*, da quante più situazioni, sfide, opportunità possibili. L'intersezione cresce infatti, in qualità e in quantità, nella stessa misura in cui non le viene fissato arbitrariamente un limite. Noi non siamo gli arbitri dell'intersezione; lei lo è piuttosto di noi! È lei che stabilisce in modo insindacabile, determinando così l'esito di tutto, se abbiamo messo davvero in pratica la virtù che avevamo acquisito e se davvero non ci siamo sottratti al dovere cui ci eravamo impegnati a sottostare.

Torniamo all'eremita, soprattutto a quello che è nascosto in ciascuno/a di noi.

Le dimensioni dell'Intelletto umano, della Vita animale e dell'Esistenza storica, che ci costituiscono come l'Individuo che siamo, dialogano tra loro, o conducono, per così dire, delle esistenze separate, fino a procedere ciascuna in una direzione sua propria!?

Intersezione è Armonia, anche se l'Armonia più dissonante e più discorde che sia possibile immaginare (almeno fino a quando non abbia saputo imporsi come tale, inglobando in sé stessa ogni possibile contraddizione). Se ci si pensa, si tratta infatti veramente di tre dimensioni diverse, di cui, in qualche modo, noi siamo chiamati ad assicurare quotidianamente la consonanza e l'accordo!

Questa è la Vittoria che solo l'Intersezione può ottenere, e che proprio per questo è inseparabile dalla sconfitta.

## **b 2) Ci porta alla sconfitta**

Basta pensare al modo in cui viviamo concretamente le nostre giornate. Vi è solo un termine che possiamo usare per descriverle: caos.

Per quanto sono riuscito a capire di me stesso, a livello *intellettuale* vi è un continuo *turbinio* di livelli: cognitivo, volitivo, metacognitivo-metavolitivo; a livello *vitale* la *rida* delle impressioni, delle percezioni, delle sensazioni, per cui vivo costantemente nella nebbia degli stati d'animo e sono sempre soggetto alle precipitazioni dell'umore; a livello *esistenziale*, infine, il continuo e spossante *conflitto* delle dimensioni: tra riflessione, solidarietà e lavoro, da una parte; tra gli affetti umani e divini (per un altro/un'altra saranno quelli politici o civili) dall'altra, e infine tra tutto questo e l'obbligo, puro e semplice, di riposarsi, di lasciarsi andare, per poter affrontare un'altra giornata.

Come possiamo, in queste condizioni, anche soltanto pensare di poter vincere!?

E infatti perdiamo, dicendo, con Fitzgerald: "La vita, beninteso, è un processo di demolizione" o, con Kafka: "La vita è un continuo sviamento, che non ci lascia neanche capire da che cosa ci svia"...

Eppure l'Intersezione è anche la Croce di Colui che ha detto: "Chi avrà trovato la sua vita la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia la salverà."<sup>64</sup>

In altre parole, proprio come nella fisica quantistica, la percezione del nostro stato interiore come vittorioso o perdente *dipende soltanto dal nostro modo di registrarlo, e cioè dai parametri che usiamo per la registrazione.*

### **c) L'intersezione è la cosa più astratta che esista**

Nei termini di una tanto ipotetica quanto auspicabile *aritmetica della logica*, il concetto sarebbe descritto come *una somma*. Esso deriva infatti dall'*addizione* di tutte le possibili caratteristiche di una cosa, per quanto, naturalmente, si parli di addizione di *qualità* e non di *quantità*. Quando io invece addiziono delle quantità, che a loro volta possono essere definite come *delle frazioni di spazio*, ho come somma *un numero*. Il numero che non ha alcuna quantità da addizionare è *lo zero*. Il concetto che non ha alcuna qualità da addizionare è *il nulla*.<sup>65</sup> Come lo zero dunque è la possibilità stessa del numero, così il nulla è la possibilità stessa del concetto. L'incontro invece di una addizione e di una somma reali, tanto di quantità quanto di qualità, da cui derivano rispettivamente il numero e il concetto, può essere pensato equivalentemente come una *intersezione*. L'intersezione unisce dunque in sé stessa *tutte le quantità del numero e tutte le qualità del concetto*: non a caso essa si presta ad essere utilizzata, come del resto stiamo facendo, in ogni ambito possibile e immaginabile.<sup>66</sup>

#### **c 1) L'intersezione delle quantità**

L'intersezione delle quantità avviene quando la loro addizione si incontra con la loro somma, che è il numero che le definisce in quanto esse siano state appunto da lui addizionate. Il numero inteso come somma di quantità può derivare da qualunque addizione di queste ultime, ma ogni addizione di quantità, in quanto tale, può generare un solo numero: 5 può essere la somma di 2 e 3 o di 3 e 2; ma la somma di 2 e 3 (così come, del resto, anche quelle di 3 e 2, di 1 e 4, di 4 e 1 etc.) può essere solo 5. Possiamo dire dunque che il numero è *indeterminato come addizione*, ma *determinato come somma*. Per lo stesso motivo però esso potrebbe essere definito *indeterminato come somma*, e *determinato come addizione*. Ciò deriva dal fatto che le quantità, essendo elementi dello spazio, sono tra loro omogenee, e che siamo noi a decidere, ancora una volta, se *vedere la somma dal punto di vista dell'addizione* o

---

<sup>64</sup> Matteo 10, 39.

<sup>65</sup> È significativo che in tedesco *zero* si dica *Null* e che sia di genere femminile. È ancora controversa, anche se quasi certa, la parentela etimologica di *numerus* con *némein*, il verbo greco che significa, tra l'altro, *distribuire* (e che è collegato con *nomos*). Altrettanto istruttivo risulta osservare che l'etimologia della parola italiana *zero* ci porta alla parola araba *ṣifr* che si è sviluppata a sua volta nell'attuale *cifra*: come se lo zero fosse la cifra *per eccellenza*.

<sup>66</sup> Per alcune note più tecniche cfr. *Metalogica*, pp. 128-133.

*l'addizione dal punto di vista della somma: il numero, come tale, è contemporaneamente le due cose.*<sup>67</sup>

### **c 2) L'intersezione delle qualità**

Risulta alquanto arbitrario parlare di una *addizione delle qualità*. Cos'è, innanzitutto, *una qualità?*

Nella logica classica è un *accidente*, e cioè un elemento che, insieme ad altri, può concorrere a definire una cosa, senza poterne tuttavia indicare la *sostanza*.

Quest'ultima è appunto ciò che *sta sotto* tutte le qualità, e la cui determinazione spetta al concetto, in quanto “ciò-che-abbraccia” o “ciò che afferra”.<sup>68</sup>

Ora in quale altro modo le qualità possono coesistere in una sostanza se non addizionandosi fra loro in un concetto che sia capace di definire quest'ultima!/? Come potrei io *con-cepire* la sostanza *uomo* se non fossi in grado di *sommare* in essa *la ragionevolezza* e *l'animalità*, come la cui *intersezione* egli risulta appunto *definito*!/? Il concetto è dunque una *intersezione delle qualità* così come il numero è una *intersezione delle quantità*.

### **c 3) L'intersezione delle quantità e delle qualità**

Dal punto di vista logico l'intersezione può essere considerata come l'incontro di una addizione e di una somma, siano esse di quantità o di qualità.

Ma cosa vuol dire *addizionare*? E che cos'è *una somma*?

Addizionare etimologicamente vuol dire *aggiungere*, e cioè *continuare una serie*. Per questo probabilmente, e cioè per il fatto che quella dei numeri è una serie *infinita*, l'addizione è *la prima operazione aritmetica*.

Somma etimologicamente vuol dire *ciò-a-cui-non-si-può-aggiungere-altro*.<sup>69</sup>

In questo senso addizione e somma sono, ancora una volta, *complementari*, o, come anche si potrebbe dire: *entangled*. Non si dà addizione senza somma e non si dà somma senza addizione, esattamente come non si danno *qualità senza sostanza* e *sostanza senza qualità*.<sup>70</sup>

### **d) L'intersezione è la cosa più concreta che esista**

Me ne sono accorto ieri mattina, quando, appena uscito dal garage, ho investito – fortunatamente senza conseguenze – una ragazza sul motorino. Le nostre direzioni di marcia si sono letteralmente *incrociate nel punto spaziotemporale dell'incidente*. In inglese *intersection* significa essenzialmente questo: *incrocio*. Da questo punto di

---

<sup>67</sup> Per questo, utilizzando la terminologia quantistica, lo potremmo definire *complementare*, o, ancora meglio, *entangled*.

<sup>68</sup> In latino *con-ceptus* deriva dal verbo *con-cipere*, che significa “abbracciare”, mentre in tedesco *Begriff* deriva dal verbo *begriffen* che significa “afferrare”.

<sup>69</sup> In quanto superlativo di *super*, *sopra*: lett., dunque: *ciò-che-è-più-sopra-di-tutto*.

<sup>70</sup> Il titolo del capolavoro di Musil, *Der Mann ohne Eigenschaften*, è perciò da intendere come *senza proprietà*, e non come *senza qualità* (ciò che del resto non avrebbe alcun senso).

vista, anzi, è interessante ricordare come, in una celebre similitudine, Kimberle Crenshaw abbia fatto riferimento

“al traffico in un incrocio (*intersection*), che fluisce continuamente in tutte e quattro le direzioni. La discriminazione, come il traffico attraverso un incrocio, può fluire in una direzione come in un'altra. Se un incidente capita ad un incrocio, può essere provocato da macchine che procedono da qualunque direzione, e, talvolta, da tutte contemporaneamente. Allo stesso modo, se una donna nera ha subito un danno (*has been harmed*) perché si trovava nell'incrocio, la sua lesione (*injury*) può essere stata prodotta da discriminazione sessuale o da discriminazione razziale.”<sup>71</sup>

L'intersezione è un luogo pericoloso, sia esso pensato come *croce*, sia esso pensato come *incrocio* (quello dell'*istante*).

### **d 1) L'intersezione come *croce***

La croce è l'incontro del *verticale* e dell'*orizzontale*. Tale incontro, come nel caso dell'incrocio, avviene in un *punto*, che è però, come tale, *ben altrimenti significativo*. Verticale e orizzontale, infatti, non solo *non sono fatti per incontrarsi*, ma di fatto, come tali, non possono *incontrarsi che in un punto*.<sup>72</sup> Non solo dunque *venire inchiodati* alla croce significa subire un atto di violenza, ma l'esistenza stessa della croce deriva dalla violenza con cui *il verticale è stato ribattuto sull'orizzontale*, affinché formassero una sola cosa.

Forse, fra tutte le possibili definizioni dell'Intersezione, questa è la più appropriata e la più convincente. Non vi è un luogo, o una forma o una figura in cui essa appaia meglio caratterizzata o più facilmente comprensibile. Contemplando la croce, noi contempliamo il mistero dell'intersezione, o l'intersezione come mistero. Il fatto che ad essa sia stato inchiodato Colui che aveva realizzato in Sé stesso l'intersezione del divino e dell'umano – non è certo casuale. Dove poteva morire, se non sulla Croce, Colui che aveva vissuto tutta la Sua vita come una unica, grande Intersezione tra Cielo e Terra, fra Eterno e Tempo: fra Dio e Uomo!?

Qui l'Intersezione può finalmente mostrare tutta la sua grandezza. Non vi è più niente che la limiti: dal Paradiso all'Inferno, e non vi è più niente che la possa arrestare: dal Passato al Futuro. Alle tre di un pomeriggio di un venerdì dell'anno 0, l'Intersezione ha abbracciato in sé l'intero Universo, per dargli un altro destino. Per questo l'ultima parola di Gesù sulla croce fu: “Tetèlestai”, e cioè: “È stato compiuto.”<sup>73</sup>

In questo compimento siamo invitati a inserire tutti i nostri piccoli, e certamente insufficienti, complimenti, a partire da quello di tutta la nostra vita nel suo complesso. Anche questa, alla fine, avendo fatto parte della Grande Intersezione, sarà stata un compimento, sia pure piccolo e insufficiente.

---

<sup>71</sup> Art. cit., pag. 149.

<sup>72</sup> Bisognerebbe altresì ricordare che *punctum* è il participio passato di *pungere*, e che quindi il suo significato etimologico è: “ciò-che-è-stato-infisso”.

<sup>73</sup> *Giovanni* 19, 30.

## **d 2) L'intersezione come istante**

Ciò che conferisce all'intersezione il suo carattere insuperabilmente concreto è l'essere capace di far coesistere tutto in sé stessa. Essa, che è astratta come lo Spazio, è però concreta come il Tempo; come quello *illimitata*, è come questo *contratta*. Ogni istante è un'intersezione, o, come avrebbero detto nel Medio Evo, una *ecceità*, e cioè un nucleo o un nodo o un grumo – a seconda dell'immagine concettuale che preferiamo – *capace di contenere la totalità*.

### **d 2 a) L'istante come totalità universale**

La distinzione fra i tre tipi di totalità risale, che io sappia, a sant'Alberto Magno. Il suo più illustre discepolo, san Tommaso d'Aquino, così la riassume per noi:

“La totalità universale (*totum universale*) aderisce ad ogni parte secondo tutta la sua essenza e potenza (*virtutem*), come <animale> all'uomo e al cavallo: e perciò viene detta propriamente delle singole parti. La totalità integrale invece (*totum integrale*) non è in qualunque parte, né secondo tutta la sua essenza né secondo tutta la sua potenza (*virtutem*). E perciò non si dice affatto delle singole parti; sebbene in qualche modo, sia pure impropriamente, si dica di esse complessivamente (*de omnibus simul*), come se dicessimo che la parete, il tetto e le fondamenta sono la casa. La totalità potenziale d'altra parte (*totum potenziale*) aderisce alle singole parti secondo tutta la sua essenza, ma non secondo tutta la sua potenza (*virtutem*). E perciò in qualche modo si può dire di qualunque parte; ma non così propriamente come la totalità universale (*totum universale*).”<sup>74</sup>

Quante cose possono essere vissute in un istante?

Ogni istante può essere considerato *il nucleo di una totalità universale*.

Ciò significa che ne fa parte tutto *ciò che esso è in grado di contenere*: la nascita e la morte di migliaia di persone, una dichiarazione di guerra, migliaia di matrimoni, lo scoppio di una bomba etc. Naturalmente noi non lo vivremo come tale, ma ciò non significa che esso non sia capace, come *nucleo*, e cioè in base alla sua natura di totalità universale, di contenere la vita e la morte di una quantità incalcolabile di esseri umani.

### **d 2 b) L'istante come totalità integrale**

Quante cose fanno parte di un istante?

Ciascuna di esse può essere considerata una parte della totalità integrale di cui esso è *il nodo*.

La totalità *integrale*, come quella *universale* nel *nucleo*, o quella *potenziale* nel *grumo*, non esiste che nel *nodo*: ciò significa che *si danno tre categorie di istanti!*?

---

<sup>74</sup> *Summa Theologiae*, Prima Pars, qu. 77, a. 1, ad 1.

No, ciò significa che ogni istante è *in grado di recepire la totalità secondo le sue tre specificazioni*.

Di tanto è capace l'intersezione, quando viene a impersonarla l'istante...

Che questo venga pensato dunque come *nucleo* rispetto alla totalità *universale*, o come *nodo* rispetto a quella *potenziale*, o come *grumo* rispetto a quella *potenziale* dipende solo dal fatto che noi non riusciamo a pensare, per così dire, *la totalità delle totalità*, e siamo costretti perciò, contro la nostra volontà, a confinare l'istante in questa o quella categoria.

### **d 2 c) L'istante come totalità *potenziale***

Quante cose possono accadere in un istante?

L'istante può far accadere qualunque cosa le donne e gli uomini gli affidino.

Lo definiamo, nella sua particolare accezione della totalità, come *un grumo*, proprio ad indicare il quasi inconcepibile ammontare di possibilità che lo costituisce come tale. Come una fontana che non può cessare di zampillare, l'istante accoglie i propositi, le inclinazioni, le motivazioni di tutti, così da completare per questo lato l'edificio di quella *totalità delle totalità* in cui consiste.

### **e) È la totalità delle totalità**

Il nostro obiettivo è che noi possiamo convivere con il tutto e che il tutto possa convivere con noi. Noi ci siamo affidati al Tutto, e il tutto si è affidato a Noi. Non vi potrebbe essere *intersezione* altrimenti...

Come nella grande opera di Deleuze-Guattari *Mille plateaux*, pubblicata or sono 40 anni, abbiamo convocato sulla nostra pagina ogni dimensione, abbiamo elaborato ogni modello, abbiamo rischiato ogni ipotesi, ed ora vogliamo che tutto ciò *prenda a coesistere, innalzi la coesione, mobiliti la coesistenza*. In fondo è inutile cercare di pensare l'unità del mondo con un pensiero diviso...

Autonomia, Comunionalismo, Panarchia devono tracciare la loro strada nella difficile realtà del nostro tempo, e il loro avatar concettuale, l'Intersezione, deve dimostrarsi in grado di pensare ogni sua caratteristica, di valutare ogni suo obiettivo, di saggiare ogni sua resistenza.

In questo senso possiamo parlare, senza megalomania, ma con la stessa umiltà di san Tommaso d'Aquino, di *totalità delle totalità*.

Vi è, vi *deve* essere una totalità delle totalità, sia pure quella benedetta dell'istante, che pur conducendo il mondo, lo lascia esistere per come è.

Altrettanto leggeri, sebbene determinati, dobbiamo essere noi. E prima di tutto dobbiamo, insieme a tutti, farci condurre da lui: lui che, invisibile e impercettibile, indica al mondo la strada...

# INDICE

	PAG.
<b>Il movimento dell'Autonomia e l'autonomia del Movimento</b>	<b>2</b>
<b>La non rappresentatività o la continuità funzionale</b>	<b>2</b>
<b>L'atteggiamento <i>comunionalistico</i></b>	<b>6</b>
<b>Dal <i>comune</i> al <i>comunionale</i></b>	<b>7</b>
<b>L'Associazione</b>	<b>9</b>
<b>L'Aggregazione</b>	<b>9</b>
<b>L'Affiliazione</b>	<b>9</b>
<b>La Condivisione</b>	<b>11</b>
<b>Comunionalismo e Panarchia</b>	<b>12</b>
<b>Intersezione e <i>overlapping consensus</i></b>	<b>13</b>
<b>Ermeneutica ed intersezione</b>	<b>15</b>
<b>Intersezione per consenso</b>	<b>18</b>
<b>Intersezione per dissenso</b>	<b>19</b>
<b>Intersezione per consenso <i>o</i> per dissenso</b>	<b>19</b>
<b>Differenza <i>versus</i> Identità</b>	<b>21</b>
<b>Ciò che noi possiamo essere</b>	<b>22</b>
<b>Ciò che noi dobbiamo essere</b>	<b>22</b>
<b>Ciò che noi vogliamo essere</b>	<b>23</b>
<b>La Civiltà mondiale</b>	<b>23</b>
<b>Cittadinanza mondiale e sinecismo istituzionale: l'anagrafe globale</b>	<b>26</b>



<b>I paradossi dell'intersezione</b>	<b>29</b>
a) <i>È una virtù e un dovere</i>	<b>30</b>
a 1) L'intersezione come <i>virtù</i>	<b>30</b>
a 1 a) Essere disposti all'incontro	<b>30</b>
a 1 b) Accettare la diversità	<b>30</b>
a 1 c) Non giudicare	<b>32</b>
a 2) L'intersezione come <i>dovere</i>	<b>31</b>
a 2 a) Non aver paura degli incontri	<b>31</b>
a 2 b) Non rifiutarci di incontrare gli altri	<b>31</b>
a 2 c) Gli incontri e gli scontri sono ugualmente utili, anzi necessari	<b>33</b>
b) <i>Ci porta contemporaneamente alla vittoria e alla sconfitta</i>	<b>33</b>
b 1) Ci porta alla <i>vittoria</i>	<b>33</b>
b 2) Ci porta alla <i>sconfitta</i>	<b>34</b>
c) <i>È la cosa più astratta che esista</i>	<b>35</b>
c 1) L'intersezione delle <i>quantità</i>	<b>35</b>
c 2) L'intersezione delle <i>qualità</i>	<b>35</b>
c 3) L'intersezione delle <i>quantità e delle qualità</i>	<b>36</b>
d) <i>È la cosa più concreta che esista</i>	<b>35</b>
d 1) L'intersezione come <i>croce</i>	<b>37</b>
d 2) L'intersezione come <i>istante</i>	<b>37</b>
d 2 a) L'istante come <i>totalità universale</i>	<b>38</b>
d 2 b) L'istante come <i>totalità integrale</i>	<b>38</b>

<b>d 2 c) L'istante come totalità <i>potenziale</i></b>	<b>39</b>
<b>e) <i>È la totalità delle totalità</i></b>	<b>39</b>